

Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.

NAZIONALE
BIBLIOTECA
RACC. DRAMM.
CORNIANI
ALGAROTTI
1364
BRAIDENSE
MILANO

LI TRE
AMANTI
BVRLATI
COMEDIA NUOVA
DEL SIGNOR
CARLO TIBERII
ROMANO.



IN BOLOGNA, 1683.

Per Gioseffo Longhi. Con lic. de' Sup.

3

Protesta dell' Autore.

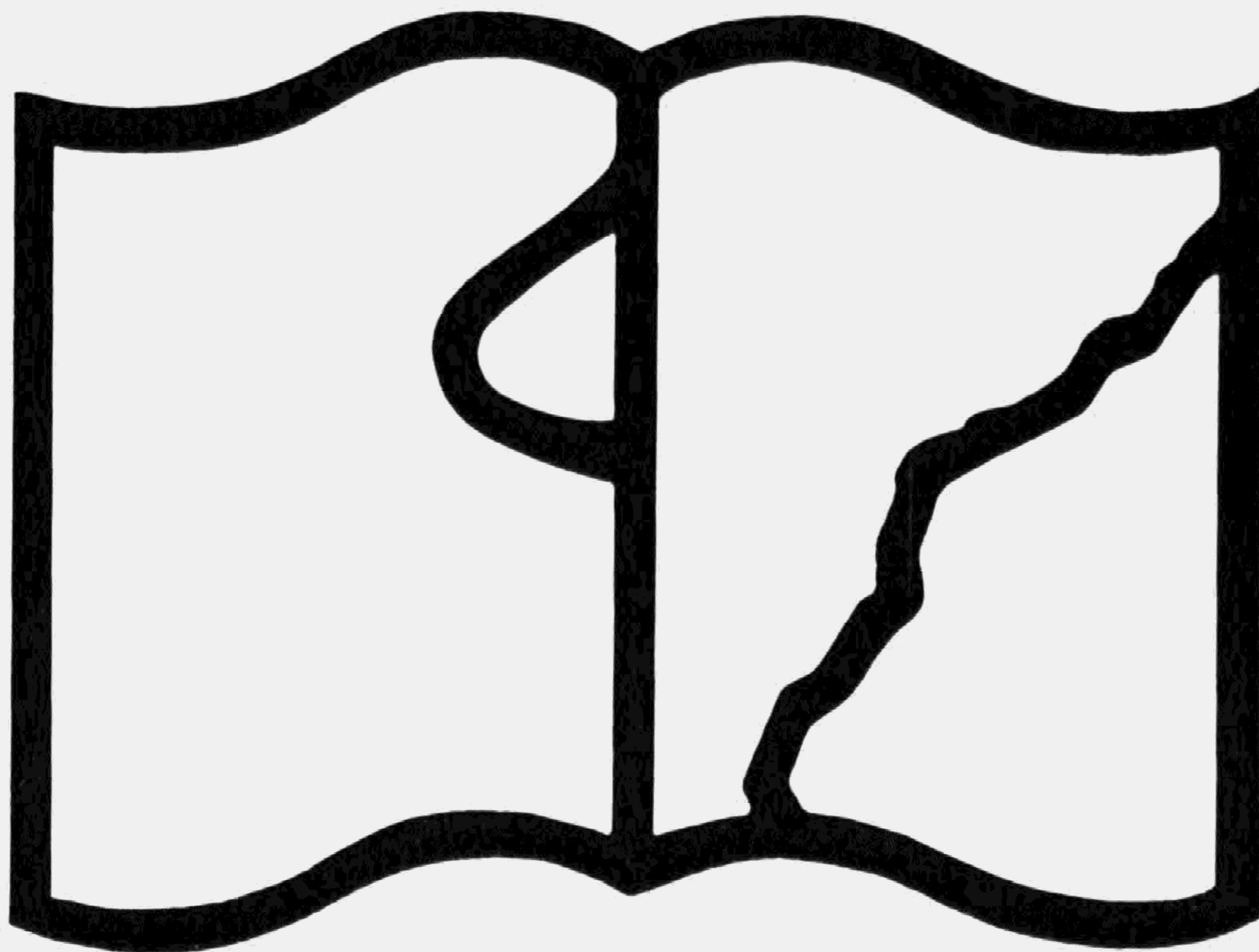
S *Erueandomi delli nomi Destino, Fato, Paradiso, Deità, e simili, non intendo delirare con gl' Etnici, e profanare ciò che humilmente inchino, ma solo vso tali nomi per aggrandimento del parlare. Se bene si recita in tal modo, sono imitati li sentimenti intieramente Cattolici.*

Vidit D. Michael de Collibus Pœnitentiarius Clericus Regularis S. Pauli, in Metropolitana Bononiæ, pro Eminentissimo, & Reuerendissimo Domino D. Card. Boncompagno Bononiæ Archiepiscopo, & Sac. Rom. Imp. Principe, &c.



Reimprimatur

F. Vincentius Vbaldinus Vicarius Generalis Sancti Officij Bononiæ.



Testo Deteriorato

4 INTERLOCUTORI.

PRIMA CASA.

Cola Napolitano.
Isabella Figlia.
Sordellina Scrua.

SECONDA CASA.

Pantalone.
Cintio Figlio.
Flaminia Figlia.
Tramezzino Seruo Bergamasco.

FVOR DI SCENA.

Capitano Serpentone, poi Siluio Figliuolo di Cola.
Pulcinella Seruo.

La Scena è Napoli.

R O B B E.

Per Cintio vna carraffina di acqua, & vn vestito da Mago cō capigliara, e barba.
Per Sordellina vna corda, & vna coperta di lana, & vn bicchiere con vino.
Per Tramezzino vna cartuccia con poluere dentro, ò bianca, ò roscia.
Per Cola vna carta, che rappresenti vn^o Instrumento dotale.
Per Flaminia otto, ò dieci ciambellette.

Pro-

5 Prologo lo fa Sordellina.



Come si sono quietati tutti al mio comparire, nè meno se io fossi qualche gran soggetto. Veggio alcune di queste Signore Donne, che mi guardano molto, non può fare, chettrà di loro, non ve ne sia qualche duna, che dica; vñ che cera di vecchia, che hà costei, brutta carne masina, brutta dentatura, vñ hà vna bocca grande, che pare la bocca della verità; ò che naso lungo, vñ che occhietti di gatta, guarda pianelle, che porta, è tantina se non hauesse li scabelli sotto, parebbe vn busto di vna statua di sala; ò guardate che sproportione, tanto è nella cintura, quanto è nel corpo, pare tutta di vn pezzo; sò che si è menata bene le mani per il viso, ha messo la carezza nella viacca, nel solimato, e nel roscetto; dopoi soggiunga: O Signora Lisandrella non ve ne sete accorta? hà il capo à pesticcio, li capelli denanzi son tanto lunghi, corsi, corti; so che se n'è data della bonda; vñ hà il collo storto; quanto hauesse mai fiato chi lo dice, che io l'hò dritto, e tondo come vn fuso; in fatti mi pare, che mi vadano censurando per tutta la vita, e non si accorgano sciocche, che dicendo questo palesano i loro difetti. Io, sono vn'huomo in quest'habito, e non vna donna; se son brutto hò da essere huomo, e non femina; se son huomo, non mi curo di hauer bruttezze, perche come le bruttezze del corpo sono accompagnate dalle bellezze dell'animo, sono gratiose, e nobili; se son'huomo, e son brutti & anco inhabile à rappresentare questa

A 3

della Serua, ò Rossiana; forse lo sò far meglio che non fanno mol e, quali si tengano di essere valentissime imbasciatrici d' Amore e quello, che importa, son giouane, se m'innamoro non sarò tanto sfortunato, che non troui chi mi voglia; come sono alcuni, che oltre l'essere vecchi, sono bruttissimi, e si allacciano di hauer mille innamorate, e di voler prender moglie in quell'età; sciocchi; le Donne vogliono mariti giovani, se bene loro sono vecchie; appunto adesso ne vedrete l'esempio in questi vecchi matti di Pantalone, e Cola, che quasi rimbambiti, vogliono darsi le figliole l'un l'altro, ma gli è fatta vna burla, che per vn pezzo vanno impazziti, così bisognerebbe fare à questa sorte di persone. Signori habbiatè pazienza, se io ciarlo troppo, se hauete hauuto tedio, e noia da Sordellina, che sono io, spero che haurete appresso gusto, e ricreatione. Tre pazzi vi vogliamo far vedere questa sera, state quieti, & attenti. Al fine della Comedia se vi piacerà non parlate, e non fate rumore, ma se non vi piacerà, e voi gridate, vna Sordellina, perche io voglio far peggio di tutti, e l'Autore della Comedia non hà saputo far meglio la parte della Rossiana. Horsù mene voglio andare, perche vedo venire il Capitano molto in furia; Donne mie care à Dio, à rivederci.

Fine del Prologo.

A T T O ⁷ I.

SCENA PRIMA.

Capitano, e Pulcinella di strada.

Cap.

Pulc.



H vigliacconi, coddardi, non fuggite. Doue iate Sig. Capestranio, doue iate così 'n furia co' la spata sfoderata; ahimene, cha me

facite venire la tremarella, potta de lo deauolo, come corre da loco, e non se vede nelciuno, mò se ne torna, co' chi deauolo l'hauia presa, haue reposto lo fodero dinto la spada, e se ne vene alla vota mia, stà a bedere triemo da pe me, solo cha l'haggio visto fuire co lo fierro luciente 'n mano, pienla tu mo, se me facisse paura n' altra vota.

Cap. Pulcinella, Pulcinella doue sei?

Pulc. Eccome cha a so ponte non me facite paura deauolo; cha haute fatto? quanti n'hauete accisi?

Cap. Vien quà da me non temere, che ti voglio raccontare vna braura inaudita.

Pulc. Mò me ne vengo; hora diciteme no poco chissà bragatura.

Cap. Senti; non hai veduto poco fà

(stando noi al largo del Castello) quella frotta di Turchi, che alla volta mia infuriati ne veniuano.

Pulc. Turchi? messere nò cha non haggio visto chissa iente, se non erano inuisibili; e chi sono chilli Turchi, come sono fatti?

Cap. Turchi, son gente barbara, di natione strana, e contraria alla nostra.

Pulc. Hora siano chilli, cha se buogliano, non haggio paura, dicite pure.

Cap. Erano cinquecento di numero, e riconosciutomi per il valoroso Capitano Serpentone, credeuano con la moltitudine di vincermi, e superarmi, mà io che feci, fingo di ritirarmi, e dato di mano con questa mia destraccia alla valorosa balisarda, mi pongo in guardia, & in atto di riceuere l'assalto, con faccia tanto mutata dal simile, che gl'occhi mi sembrauano doi vampe di fuoco, la bocca vn Etna, & vn Mongi-bello in modo che, rimirandomi coloro, e spauentati del fier sembiante, con gran furia si erano posti in fuga, & io li seguiauò non per vccidergli, mà solo acciò il popolo mirasse lo spauento di vn solo, à tanta quantità di còbattenti.

Pulc. Ma io, cha non haggio visto niente, sicuro che chisto douiuano essere inuisibili.

Cap. Erano visibili; ma la paura che tu haue-

haueui vedendomi in quelle furie, ti haueua tolto il vedere.

Pulc. Puote essere: cha la paura l'haggio hauta sterminatissima che poco n'cè mancato, che non sia sagliuto n'coppa allo lanternone dello Puorto, e men' ce sia ficcato dinto de puosta; ma diciteme, a doue ve canosciuano chilli torzi, ò struzzi, cha v'hanno assautato?

Cap. Ti dirò come. Questi anni a dietro ritrouandomi in Costantinopoli per mio diporto, il gran Turco volle farmi vedere il ferraglio, doue tenea rinchiusa le più belle Donne, che haueua potuto hauere da varie parti del Mondo; Et entrato dentro al primo sguar-do s'innamororno tutte quante della mia persona, in modo tale, che al mio partire voleuano seguitarmi in ogni maniera, veduto questo dal Turco entrò in tanto sdegno, e concepì tant'odio verso di me, (se bene per all'hora lo celò) che hauea determinato di farmi vccidere; vedendomi tanto fauorito d'Amore, & eslo sì vilipeso, e discacciato, non vi essendo alcuna di coloro, che potesse mirarlo con buon'occhio.

Pulc. O biella cosa, biella cosa; sen'cero io, sicuro che s'innamorauiano di me pure.

Cap. Accorgendomi io del pensiero del Turco, con vn cenno misto di rabbia, e

sdegno feci ritirare quelle misere donzelle, ma che auuenne, vi entrò tal peste tra di loro per mia causa, che in pochi giorni si votò il ferraglio.

Pulc. O potta di mamma pulcina, che fracassò sù eh.

Cap. Lo giudichino li dotti, e sapienti: arrabbiato il Turco maggiormente, con parole poco conuenevoli voleua superchiarmi; ma io aspettai la mezza notte, & mentre dormiua con vn calcio sobbissai tutto il ferraglio fino da i fondamenti, non rimanendoui nè meno la forma, & dopoi me ne uscì nascosamente non per tema delle sue forze, ma per non imbrattarmi le mani nel lor sangue; e me ne venni alla volta di questa gentil Città di Napoli, doue, ah.

Pulc. Cha buole dicere iso sospiro Signore Caporlanio.

Cap. Ah Pulcinella l'amore che porto ad Isabella figlia di Cola, che là in quella casa alberga, mi fa sospirare, considerando di esserne così malamente contracambiato, mentre rifiutai l'amore delle più nobili Dame di quest'età ma se seguita à strapazzarmi come hà fatto fin'hora, giuro al cielo di farne vendetta a i nostri secoli memoranda.

Pulc. Oh tò, tò, della Signora Dorabella site innamorato eh, non occorre altro, simo à cauallo.

Cap.

Cap. Che vuoi inferire, che io habbia da ottenere Isabella per forza, non piaccia al Cielo di vlar contro la sua volontà.

Pulc. Nò nò guarda, no buoglio tanto vfare io, solo cha facimo così, vui non volite biene alla Padrona, alla Signora Isabella.

Cap. Si bene.

Pulc. Et io amarò, e farò l'amante crudele de Sordellina la sieruente.

Cap. Tutto và bene, ma che via teneremo per godere io la mia, e tù la tua?

Pulc. Signor si io la mia, e vui la vostra, autramente non sarissimo amici.

Cap. Tu non intendi il senso delle mie parole, dico qual via, qual strada teneremo per hauerle nelle nostre mani.

Pulc. O mo haggio capito, ce n'iremo da cha per chissa strada, e arriuati che simo à la casa trasimo dintò, e ciascun poi vedrà l'amate dame vestute con la vesta di corame.

Cap. E mi tenghi tale che io facessi simile attione, non ne hà prodotto la mia nascita, mi adoprarò in maniera, che hauerò il mio intento.

Pulc. Mà se vui non volite fare accusi, mai l'hauerite, perche le femene sonco femene, e tanto è à dicere femene, come femene meie.

Cap. Tù mostri poco intelletto di simili negotij.

A 6

Pulc.

Pulc. O ò oh, Signor messer Capetanio haggio trouato lo muodo, furamole, e' poi pigliamole, tenimole sette, ò otto iuorni, e poi comnia s'vsa mò, reminamole cariche alla casa.

Cap. Questo è buon pensiero, perche il furto d'Amore fù sempre scusabile, se bene per quello ne sono nate grandissime rouine, mà senti marauiglia d'Amore, conosci tù vna certa Flaminietta figliuola di quel vecchio chiamato Pantalone, che habita là in quella casa?

Pulc. Missersi, è amica mia.

Cap. Come tua amica? ne tenghi amicitia tù?

Pulc. Io ne tengo amicitia.

Cap. In che modo, raccontamelo vn poco.

Pulc. E cha non pensassiuo male vi, amica, perche la canosco cha n'ce faccio li seruitij.

Cap. Voi ch'io pensi bene di questo tuo parlare, che sorte di seruitij son questi?

Pulc. Vh, vh, potta de no Turco, n'c'iuo a comprare lo carbone, le spille, l'orenale, la biacca, lo roscitto, lo solemato, che faccio io, mille cofarielle.

Cap. Hora ti ho inteso, son tutte cose da donna. Flamminia dunque spassima per me, ma io non amo se non Isabella, non gli dò vdienda.

Pulc. O ne manco se fussiuo lo stallone
de

de Napole, è biella Flamminia pe cier-
to, se non amassi Sordellina, o hauesti
paura cha non entrasse in gelosia dello
fatto mio, vorria pigliarmela pe Dama.

Cap. Per me tanto l'ho renuntiata. Andiamo che per strada tratteremo il modo di godere queste nostre innamorate.

Pulc. Iamo, e pensamocce priesto, pecche me pare n' hora mill'anne de fare à gattacieca co Sordellina, ò in camera, ò in cucina.

SCENA SECONDA.

Cola, Isabella di Casa.

Col. **H** Ora Isabiella mia, non te sentiraggio lamentare chiù mo, t'haggio trouato lo sposo, non dormirai chiù sola, che deauolo pretenderai chiù.

Isab. Son veramente obligatissima à V. S. Sig. Padre, per quello che dice di ha-uer fatto per me, ma mi parrebbe pur bene di sapere, & intendere le qualità dello Sposo, essendo di douere che in questo ci sia la mia sodisfattione, & non mi debba maritare alla cieca (come si suol dire) essendo il matrimonio perpetuo, & vn nodo indissolubile, se non per mezzo della morte.

Col. Tù parli meglio, cha se fosse na Poetessa, na Ciceronessa, ò na Platonessa, lo
mar-

marito cha t'haggio trouato haue tutte le parte , cha deue hauire no Sposo , è biello, e ricco, vâ bene vestito, e chillo cha impuorta , cha te vole bene , e poi pe diceretela, non c'haueraggio da dare dote.

Isab. Dunque mi vuol senza dote?

Col. Se io te n' ce dassi nuda , nuda te piglia, cha n'ce buoi.

Isab. Mi piace ogni cosa: ma V. S. Sig. Padre mi dice , che lo Sposo sia bello , che sia ricco , e che mi vuol bene , ma non mi dice se sia giouane.

Col. O si chal'è giouane, fâ pure conto de vedere me , e vedere islo , tutti dui ha- hauimo lo medesimo tiempo.

Isab. Se è dell' età vostra, sarà vecchio , mà come si chiama?

Col. S'è dello tiempo mio, sarà viecchio , sonco chiù giouane cha non te piensi , se non me fossi figlia , te vorria imparare à parlar miegljo co patreto , lo Sposo , cha te voglio dare n' se chiama lo Signor Pantalone , c' hauimo concluso de pigliare io pe moglie la Signora Flaminia figlia soia , e islo piglierà pe mogliera à te , e accosi non c' esce dote , pecche haggio considerato , cha mentre te marito non puozzo restare sulo alla casa , e mò proprio hauimo da fare lo stromiento, cha dici mo?

Isab.

Isab. Che io habbia da pigliare quel vecchio bauoso, quel vecchio porco , prima voglio morire , e se la Signora Flaminia non è matta, non credo che vorrà pigliar voi , bella coppia de Sposi , vecchi pazzi rimbambiti.

Col. Ah Isabella, e cosi parli co patreto, chisso è lo respetto cha li puorti ; ah figlia de n'afino , tù hai da fare chillo , cha buoglio io, se non te buoglio scan- nare.

Isab. Mi potete vccidere à vostra posta , che io mai vi acconsentirò in questo.

Col. No marito giouane horrilti , no smargiaslo, cha te spregasse in no iuor- no la dote, e poi te bastonaisse buono, e nò vno cha te vestiria d'oro, te conseruaria la robba ; fâ na cosa, se te pare viecchio, cha n'haggia fuorza, pro- ualo pe na notte.

Isab. Hora Sig. Padre non ne voglio saper altro , non mi parlate più di simili materie, che nò mi curo di maritarmi.

Col. Ah figlia de no dishonorato chisso à patreto eh? l'hai da pigliare allo mar- cio dispietto toio vi : trasi n' casa che farà pensiero mio, e mò buoglio ire alla Vicaria, a trouare no Scriuano pe fa- re lo stromiento, e mò mò proprio toccare la mano.

Isab. Mai , mai , mai pigliarò quel vecchio.

Col.

Col. Trasi in casa, e non me frusciare chiù lo ceruiello hammentiso? cha mo me ne vado, e tra no puoco me ne tuorno; fa cha me dichi desi, e sarà biello, e scomputo lo chiaito, ò vi che fruscicculo.

Isab. Và pure doue ti pare Padre ingrato, che mai vscirà dalla bocca mia il sì sì per acconsentirti, volermi dare vn vecchio per marito, e lui voler pigliare vna giouane, non si vergogna di parlarne. Ah sfortunata Isabella, e che vorrai contrastare con il tuo Padre, contradire al suo volere non fai quanto sia minaccieuole il Cielo contra i figlioli disubidenti, l'ò sò pur troppo infelice, ma la fede data al mio caro Cintio douerò romperla, douerò esserne mancatrice, ah nò, con la morte porgerò medicina al mio male, e farò elempio al mondo di perpetua fede, ahi misera Isabella in che strano laberinto ti troui, se tù sei disubidente al Padre, non te'l concede il Cielo, se tù sei infedele à Cintio, non lo consente Amore, chi mi consiglia dunque in sì gran Oceano di pensieri? come debba guidare la mia sbattuta nauicella? non posso far altro, se non piangere; vltimo ristoro di noi misere Donne; vh, vh, vh,

S C E N A T E R Z A.

Isabella, Sordellina di casa, Cintio, Tramezzino di strada.

Sord. **E** H, il malanno che ti pigli, frusta via, Signora Isabella padroncina mia, che hauete, che piangete, ditemelo coruccio mio caro, che vi è interuenuto?

Isab. Eh Sordellina mia, non voi ch'io pianga, le mio padre mi vol maritare a quel vecchiaccio di Pantalone, ma io non lo voglio in alcuna maniera, più presto mi vcciderò con le mie mani.

Sord. E questo vi da pensiero Sig. Isabella? non piangete, lasciate fare a me, che vi voglio mettere per la strada io, consolateui: ò se non hà altro quel vecchiaccio starà male, non fete carne per lui voi.

Isab. Ma che vuoich'io faccia, se mio Padre è risoluto di darmeli per moglie, e quello che è peggio vuole pigliar la Signora Flaminia, e dandosi le figlie l'vno a l'altro, fanno pensiero di non darsi dote.

Sord. Vh, che mi fate sentire vecchi matti; In somma è vero, quando gl'huomini arriuanò in vna certa età

rimbambiscono, e vogliono pigliar per moglie le giouani, non so se loro pigliarebbono vna vecchia, essendo giouani, che possino crepare pazzi, senza ceruello, non credo che la Sig. Flaminia farà tal pazzia io de sicuro, perche sò che lei è innamorata morta del Capitano, se bene lui pretende, e mostra di volerui bene, tutta via quando vedrà che voi non gli date vdiienza, si voltarà ad amar la Signora Flaminia, e si spolaranno, e così li vecchi rimanneranno burlati.

Isab. Sordellina, se tu non mi aiuti, me trouo in vn intrigatissimo laberinto, come farà possibil mai ch'io lasci il Signor Cintio l'anima mia.

Sord. Non vi pigliate fastidio Signora Padroncina, che non voglio che lo lasciaste il Sig. Cintio, che non è da cambiarlo quel bellozzo, e sicuro s'impazzirà, se sentisse tal cosa: sapete quello, che hauete da fare come viene il Sig. Cintio, fate che vi sposi, e questo godeteui, e come farà fatto il vecchio bisognerà che ci stia al suo dispetto.

Isab. Tu dici bene Sordellina mia, e tutto che io conosca l'errore, che douerò fare, tuttaui l'amore, ch'io porto al mio caro Cintio, farà ch'io non pensi a cosa alcuna: vedi come potiamo guidare questo negotio, e spe-

spediamola presto.

Sord. Non dubitate lasciate fare a me: Signora Isabella voltateui, sete fortunata, ecco il Signor Cintio, e quell'altro mattaccio di Tramezzino, volete che gli lo dica io?

Isab. Si di gratia, che io non mi afficuro.

Cint. Humilissimo seruo di V. S. Sig. Isabella,

Isab. Seruitrice di V. S.

Sord. Non tante cerimonie, Sig. Cintio, hauete da sapere che se voi non rimediate presto a vn negotio, li vostri amori sono impicciati.

Cint. Come impicciati? è interuenuto qualche male alla Sig. Isabella? dimmielo presto.

Sord. Il male è rimediabile, se voi adesso vi sposate con la mia Padrona, altrimenti o la trouarete morta, o sposata con Pantalone vostro Padre, che il Signor Cola gli l'ha promessa, e stanno alle strette.

Tram. So che l'arà vn matrimoni da stampar de noue le metamorfosi d' Ouidi apunt, apunt.

Cint. Taci Tramezzino: Sordellina vedi quello che si puol fare, e non perdiamo tempo, è contenta la Sig. Isabella?

Sord. Contentissima, Signora Isabella, ecco il Sig. Cintio, spolateui insieme, è bella, e finita, e non mi siate così pau-

paurosa, mi hauete inteso?

Isab. L'amore, che sempre inuiolabile ho portato a V. S. Sig. Cintio: mercè delle sue bellezze, mi fanno venire a quest'atto di sposarmi seco senza saputa di mio Padre, e credo che Il Cielo me ne darà perdono; volendo egli accoppiarmi con vn vecchio cosa disconuenevole, e negarmi quello, che mi si conuiene, quale è questo, che hora son per fare, ne nasca quel disordine che si voglia, che io non son mai per mutarmi di pensiero.

nt. Signora Isabella sarebbe stato in suo potere il disporre della sua volontà in maritarsi, ma non in mantenermi in vita vn punto d' hora, poichè l'amor mio, verso di lei, non era degno di vn simil contracambio, il mio fine è stato di congiungermi seco in matrimonio, & hora in presenza di Sordellina, e di Tramezzino gli porgo la mia destra, e la riceuo per mia sposa.

Isab. Et io similmente l'accetto per mio sposo, riseruando a miglior tempo il farlo con le solite cerimonie, bastando questo, solo per impedire la volontà di mio Padre.

Sord. Oh che gusto che ho hauuto, se la Sig. Flaminia non sà fare suo danno, Pantalone adesso starà sicuro a denti secchi.

Tram.

Tram. Sordellinaza ch' i nostri padrù, se son sposadi l'è mei, che nù ancora se sposem insem, che ne disti.

Cint. Veramente è ben fatto, ti contenti tù Sordellina?

Sord. Più che di furia, che sono stracca horamai di dormire più sola, e mi moro del freddo.

Isab. Orsù, sposateui ancora voi.

Tram. Hora mò l'è l'douer ch'anca mi sagha vn pò di paroli amoroosi auant, che te tocchi la man, conform' han fatt' i nostri padrù.

Sord. Vh mattaccio, quante istorie ce voi fare, non sai che trà noi non ci vanno cerimonie.

Tram. Nò, orsù via damme la man, tò che mi t'azzett per me lezzitima sposa natural usufruttuaria.

Sord. Et io àcora te piglio per mio sposo.

Cint. O bono, bono dauero, che gli ne pare Signora Isabella.

Isab. Han fatto troppo bene, horsù Sig. Cintio voglio ritirarmi, acciò non so- praggiungesse mio Padre, e trouandomi in strada à parlar seco, fosse cagione di disturbo. Seruitrice di V. S.

Cint. Faccia la sua volontà, Seruitore delle sue bellezze.

Isab. Serua perpetua di V. S. Sordellina vien via ancor tù.

Sord. Signorasi adesso vengo, quanto dico

dico quel negotio al Signor Cintio, eh Signor Cintio, la Signora Isabella vi vol parlare più à lungo, sapete che fare, andateuene dall'altra banda di casa, che non vi vederà nissuno, che se voi entrassiuo di quà, e tanto cattiuo vicinato sapete, che subito penserebbero male: che c'è quella Ridolfaccia, che sempre stà à vedere i fatti d'altri sù la porta, non si puol far niente che lei non ci metta il nalo.

Cint. Farò quanto tù voi, adesso vado, Sordellina à dio, Tramezzino àdiamo.

Sord. Bagio le mani di V.S. Sig. Cintio.

Tram. Andè pur che mi vengh'adess: e Sordellina non voi che venga ancha mi, non me voi più ben, ne vira marioletta, adesso che mi sont to marit, el me doueresti far vn pò di carizzin?

Sord. E che voi che ti faccia qui in strada vientene tù pure con il Sig. Cintio, che mentre la Sig. Isabella, & il Sig. Cintio stanno insieme, e noi ce n'anderemo nella mia camera, e li staremo quanto tù voi, che per vn pezzo non è pericolo, che il Sig. Cola torni à casa, e poi sempre viene dalla porta denanzi, e auanti che entri in casa tù sarai scappato, & così ancora il Sig. Cintio, che non sà, che si possa aprire l'altra porta, perche era mezza murata, mà io con il mio ingegno l'hò aperta.

Tram.

Tram. Alla fè, che mi ghe voi vegnir, e voi ghe mettem in orden vna trentina di tramezzinetti, che i seruiran per fare tramezz'a i granar de Campouazzino.

Sord. Vh triltaccio, sempre stai sù le burle, horsù voglio entrar io in casa, vieni che t'aspetto, sai.

Tram. Non hauer pagura, che vegn de segur.

Sord. Horsù à dio sposuccio mio bello.

Tram. A de sposetta me garbada, più saporida, che non è la cotognada.

SCENA QVARTA.

Pantalone, Flaminia di casa.

Pant. **M**'Hastu inteso Flaminia, mi la voio à muodo mio.

Flam. Senta Sig. Padre, quando V.S. mi proponeffe vn partito conueneuole, volentieri condescenderei alla sua volontà, e gli farei obedientissima in tutto quello, che mi comandasse; ma volermi dare per marito vn vecchio, per scapricciarsi V.S. in pigliare vna moglie giouane, mi perdoni, che non sarà mai possibile di acconsentirgli.

Pant. O quanto la sà dir sta mia dottoressa, mi te digo, che ti ha da tior quel mario, che te vuol dar to Pare, e no ghe far tante parole, à cercar sel ma-

rio

rio sia vecchio, ò zouene, e volermi dar lezze à tior mugier, altramente mi te darò la mia male dition, come fia desobediente, e te farò star ferrada in casa, e no te farò veder nianca l'agiere, m'intendistu pettegola?

Flam. V. S. può fare ciò che gli piace, ma io mai lo pigliarò.

Pant. Vien mo quà, che cosa ghe manca à sto mario, che mi te voio dar, solo che l'è vecchio, del resto lu xe ricco, garbao, conditionao, pulio, che'l par vn Ganimede, e po el te vuol tior senza dota, perche mi deuo sposar Isabella so fia, e à sto muodo no ghe sarà descauedo de monea.

Flam. Sia ricco quanto si voglia, è vecchio, bella cosa vn Sposo vecchio, e poi simile à voi, che oltre l'esser vecchio, intendo che habbia quattro rottorij simili alli vostri, e tutta la notte sputta, e scatarra come fate voi, che è vna morte à stargli vicino, non credo che la Signora Isabella vorrà simil marito, se sarà dell'humor mio.

Pant. Come? Isabella xa le xe contenta, contentissima, così m'hà ditto el Sig. Cola so Pare, e to sposo.

Flam. Il malanno che lo pigli.

Pant. E apponto stasera hauemo da far i strumenti dotali, e concluder le nozze.

Flam.

Flam. Puol essere ogni cosa, ma non ne credo niente.

Pant. Adesso til puol creder, ò no creder, che mi son resolto de far le nozze, e ti preparate d'accomodarte el cao co le fettuzzine, vardete ben alla sfera, e fa che quando torno ti sij pulita accioche'l Sposo te possa toccar la man.

Flam. Se questo Sposo non ha altra Sposa, potrà grattarsi la schiena à sua posta, perche io vi dico che non voglio vecchi, e non voglio vecchi, che occorre farmi piangere, vh, vh, vh.

Pant. E ti'l tiorà al to marzo del petto: subito che vn Pare vuol maridar la fia, la vol sauer se'l mario sia vecchio, ò zouene, come se i vecchi no fusse boni alle danze amoroze, e no i lo crede se vn no se tenze la barba, e i cauei, e quando el camina, el vaga dretto come vn fuso, e assai volte no le vuol prouar nianca, brutta natura del femenin sesso: Hossù Flaminia no pianzer, perche mi za son resolto, che ti l'habbi da tior.

Flam. Più presto mi voglio vccidere con le mie mani, vh, vh, vh.

Pant. Ossuso mi voio andar fin dal braghier à veder se l'ha comodà'l mio braghier, e po trouar el Sig. Cola, e far ite nozze subito, perche con le fe-

B

mene

meneghe vuol prestezza, e sollecitudine. Flaminia vâ sù in casa, che mi adesso torno, e penleghe ben de no me dir de nò.

Flam. Sfortunatissima fanciulla, nata al mondo per soffrir di continuo atrocissimi tormenti, non bastano quelli, che mi dà Amore per quel crudo del Capitano, che ancora habbia da sentire gli altri dal proprio Padre, per priuarmi in vn tempo della speranza, che hò di hauer à vincere la crudeltà del mio Capitano, e goderlo lungamente in legittimo matrimonio. Ah Flaminia, il piangere, & il lacrimare, che tû fai, non porgeranno rimedio al tuo male, poiche se la Signora Isabella acconsente di sposarsi con Pantalone mio Padre (il che non credo) farò sforzata ancora io di fare l'istesso con il Signor Cola: mà che, la morte sola Flaminia, la morte sarà l'ultimo rimedio à tanti affanni, nò, si lasci il lacrimare, si discaccino li pensieri di morte, operarò da me stessa, starò attenta di vedere il Capitano, e lo pregarò con tanto affetto, che farò in ogni modo trà di noi seguir il matrimonio, & impedire la volontà delli vecchi, Amore mi sarà scorta, e farà spiegare alla lingua parole à tale impresa sufficienti, ponerò da parte ogni vergo-

vergogna, e benche non mi conuen- ga, la necessità mi seruirà per scusa. O felicissimo incontro, ecco il Capitano, voglio ritirarmi sù la porta di casa, e sentirò ciò, che dirà in scoprimeli. Amore soccorrimi.

S C E N A Q V I N T A.

*Capitano, Pulcinella di strada,
Flaminia.*

Cap. **N**O' Pulcinella, non apprendo il tuo consiglio, il violentare Isabella, mi farebbe perpetua infamia.

Pulc. Ma se issa non lo buole fare ped amore, besuogna fareglilo fare pe fuorza, commo buoglio fare io subito cha me puozzo affrontare con chilla cana tradetora de Sordellina.

Cap. Alla tua viltà più si conuiene, che ad vn Capitan par mio assuefato frà gli honori, & alleuato ne i buoni costumi: Taci, e non mi parlare più di simili materie.

Pulc. Chisso poco importa, no parlo chiù pe no mese.

Cap. Pulcinella, Pulcinella.

Pulc. Sig. Sig. deauolo, che furia n'cè, mo fuio io vi.

Cap. Vien quà, non temere, vedi colà sù quella

quella porta vna giouane, che si fissa mi guarda, non è Flaminia figliuola di Pantalone?

Pulc. Signor sì la veo, issa è, me guarda fissolo, fissolo, chi sà cha cha non se fosse innamorata de la vocca mia.

Cap. Che innamorata dite, vigliaccone, porcone, sicuro vorrà dirmi qualche cosa, e perciò sarà venuta alla porta, perche sò che mi ama di gran tempo fà. Al certo, che obliando Isabella, come indegna dell' amor mio, mi disponerei di amar lei, & accettarla per mia legitima sposa. Adesso vol vscir fuori, e seguita a guardarmi. Và Pulcinella, e digli, se mi vol comandar niente: che io son per seruir la.

Pulc. E che haggio da fare lo roffiano io, iatece da voi.

Flam. O Cielo, non mi arrischio à dirgli cosa alcuna, voglio chiamar Pulcinella, e farlo mezzano de' miei desiderij, Pulcinella, Pulcinella senti vn poco vna parola con licentia del Sig. Capitano.

Pulc. A me dicite, mò vengo. Che v' haggio ditto Sig. Capetanio mo cha d' era muorta dello fatto mio.

Cap. Mi fai stupire; Và pure, che starò osseruando li effetti.

Pulc. Buoglio annarence da amante, e fare lo passo innamoratisco. Sordellina prouidete d'autri, cha io haggio tro-

uato

uato la Dama, ò bene mio, accomo cammino liesto. Bondi, cha buoi da me mò madama Flaminia, io non te puozzo amare, perche Sordellina è prima de te, e pe chisso non le buoglio fare torto.

Flam. Eh Pulcinella mio, tù sempre itai su le burle, quello ch'io voglio da te, non vorria che me lo negassi.

Pulc. Pure che sia cosa honesta, e senza preiuditio dell'honore meo, ve sia fatta la gratia.

Flam. Mà se tù mi dici di nò poi diuenteremo inimici, tò in tanto prendi queste ciambellette.

Pulc. E io me le piglio, e poi me le mancio, ah Capetanio troua chi te sierua, cha io stanco buono mo, hora dicite lo fatto vostro.

Flam. Vorrei che tù dicessi al Sig. Capitano tuo padrone, che li vorrei dire duoi parole, non altro.

Pulc. Oh ciammielle, ciammielle, cha me bolite fare fare lo roffiano, non ne buoglio far autro, e chisso boliui da me, vatticillo à dicere da pe te.

Cap. Flaminia mi vuol dire duoi parole, dunque non è vero, che sia innamorata di Pulcinella mio seruo, mi pareua ben cosa strana, & incredibile, voglio farmi auanti, e sentire l'animo suo.

Pulc. Chiù ce pienzo peggio è, non ne farimo autro à Dio.

B 3

Cap.

Cap. Signora Flaminia, mi pare di haue-
re inteso, che V. S. desidera parlarmi,
non sò se habbia vddito bene.

Flam. V. S. hà sentito benissimo Sig. Ca-
pitano, e non voleuo altro, se non che
palesargli l'amor mio, e scoprirgli le
fiamme, che di continuo ardono il
cuor mio mercè la sua durezza, e cru-
deltà; e per non arischiarmi haueuo
chiamato Pulcinella suo seruo per ve-
dere se per suo mezzo poteuo operare
cosa alcuna per mio refrigerio, & as-
pettare da V. S. la mia salute poiche ve-
dendola impiegato nell'amor della Si-
gnora Isabella, benchè male contra-
cambiato, haueuo risoluto di far l'vl-
time proue, & hauendo mio Padre de-
terminato di maritarmi ad vn vecchio,
chiamato il Signor Cola, e Padre della
Signora Isabella, più tosto, che farlo,
voleuo vccidermi da me stessa, & ha-
ueuo giurato di non voler altri per mio
sposo, che V. S. vnico oggetto del cuor
mio.

Pulc. O vatte à fidare pouero, e disgra-
tiato amante.

Cap. L'essere amato da così gratiosa
donzella non può far di meno, che non
mi spinga à corrispondergli, Sig. Fla-
minia l'amare il Capitano Isabella fù
per scherzo, e per trattenimento, se pri-
ma mi fossi allicurato dell'amor suo

ver-

verlo di me, sia certa che io non l'ha-
uerei cambiato per la più gran Regina
del mondo, e si puol gloriare di essere
amata da vno, che ha disprezzato Con-
tesse, e Duchesse, Principesse, Regine,
e Imperatrici senza numero, il volere
accoppiarla suo Padre ad vn vecchio,
sarebbe stata pazza, e temerarietà, son
disposto di volerla per mia sposa, & il
cercare il consenso di suo Padre sarà
però del Capitano, & quando non
lo voglia fare di buona volontà, lo fa-
rà per forza, & à suo costo.

Flam. La contentezza, & il piacere, che
io hò sentito dalle sue parole non si
puole immaginare, mi hanno ritorna-
ta in vita, son pronta di eseguire la
sua volontà, e di fare quanto, con la
saluezza della mia honestà, mi vorrà
comandare.

Cap. Contra l'honor suo dalla mia bocca
non vscirà vna minima richiesta, se
vogliamo sposarci insieme, ne faremo
testimonio Pulcinella, riseruando à mi-
glior tempo le solennità, che si ricer-
cano bastando questo ad impedire li
pensieri di suo Padre, e per fede, e
fondamento del nostro amore.

Flam. Si faccia quanto piace à V. S.

Cap. Pulcinella vien quà.

Pulc. Sonco in collera, non se buoglio
venire.

B 4

Cap.

Cap. Vien quà ti dico.

Pulc. Ce vengo, mà per fuorza, cha bolite mò.

Cap. Tù sarai testimonio, come io accetto per mia legitima sposa la Signora Flaminia, & hora gli dò la fede.

Pulc. Buono, buono, à se la flatemetrare n' mezzo.

Flam. Et io ancora gli la porgo inuiolabile.

Pulc. Et io si commo mo stanco in mezzo a vui, accosi puozza starece quanno starite dinto allo lietto pe fare l'amore preterito plusquam perfietto.

Cap. Il malanno, che ti venga: leuati di quà; Signora Flaminia V.S. si ritiri in casa, che io hora andarò à cercare di suo Padre, e farò darli il consenso per potere celebrare quanto prima le nozze.

Flam. Farò quanto mi comanda, Seruitrice di V.S. si ricordi di chi l'ama.

Cap. Humilissimo seruo di lei, il ricordarmi di me stesso sarà la sua memoria. Hora che ti pare Pulcinella di questo auuenimento.

Pulc. Me pare buono pe voi, mà pe me, cha stanco à denti asciutti, è amaro amaro.

Cap. Non dubitare, che voglio fatti sposare quanto prima con la tua Sordellina.

Pulc.

Pulc. Lobolisse lo Cielo, cha ve mamma Pulcinella io staria sempre alliegro, alliegro, ma io cha me crediuo sicuro cha Flaminia fosse innamorata de me.

Cap. Era pazzia à crederlo.

Pulc. E perche? haggio fatto innamorare altre che issa dello fatto mio, se le bolissi numerare, no bastaria n'anno.

Cap. Sia come si voglia, non poteua essere.

Pulc. O pure, cha haggia Sordellina, non me curo d'autro, che già n'ce l'hauiuo ditto à Flaminia.

Cap. Non ti dubitare, che io te la prometto per sposa, andiamo che ci sarà tempo di contentarti.

Pulc. Iamo, doue bolite voi, cha vengo.

SCENA SESTA.

Cola, Pantalone di Strada, Tramezzino da parte.

Col. **H** Ora mò Sig. Pantalone, be-
fuogna scompire so chiaito, se bene chisse nostre figliuole non se buogliono contentare faranno à muodo nostro, e se è pe figliama, già te l'haggio data.

Pant. E mi anca v'hò promessa mia fia, e se ben mi hà detto di, nò farà à mio
B s muodo,

muodo, e voio che auanti notte nù zerchemo de compire el parentao, con toccarghe la man, e far quello, che ghe và.

Col. Sarà buono fatto, perche me pare n' hora mill'anne d'hauere à iacere cò Flaminia coricillo meio, sia detto cò vostra licentia Sig. Pantalone.

Pant. El non ghe van tante zeremonie, che anca mi nò vedo l' hora di hauere à goder quel viso profumao, e delicaio d' Isabella vostra fia, e mia futura còsorte.

Col. O tanto mieglia, farimo parenti consanguineissimi, mà nà cosa n' ce mancaria mo chà n' ce fosse no figliuolo mascolo primogenito chiamato Siluio, cha lo pierdetti à nò viaggio chà facilda Napoli à Pozzuolo chà n' ce faria n' altro frusciacapo, chà me volisse fare lo repetitore chà non me n' lorassi, mà d' altra parte n' haueria piacere granne, cha n' ce fosse, cha alla fine faria à modo dello Patre, e besuognaria cha n' ce stesse, ò schiattasse.

Pant. Dauero Sig. Cola, che vù non m' havi mai à pien raccontao la perdita di questo vostro fio, hauerane desiderio, che de niovo me' l' disesse.

Col. Sienta Sig. Pantalone. Era appunto no mese cha d' era muorta Leonarda moglierema, quanno esseno ancora frilca la memoria della morte soia ;

me

me vinne volontà d' vsciremme da chifla Città de Napole per scemare lo dolore granne cha n' haviuiuo ; e così prisi Isabiella cha d' era d' anni sei, e montato sopra vna feluca, me ne ietti alla vota de Pozzuolo, pela via fossimo assautati all' improuiso da cierti corsari Turchi, io subeto buoglio chiappare Siluio, e Isabiella pe mano, e vno de chilli cani, me lieua Siluio da canto, e me chiauana mazza n' capo, io accossì ltorduto, me chiappò Isabella n' cuolo, e me ietto' n mare, lo Cielo cha me volse fauorire, fice cha li Turchi non ce facissero autro, mà se ne iessero via pe lo loro viaggio, e se menassero la feluca co Siluio, e chi era cod'isso, io cha me' ntendiuo no puoco de notare tanto fici, cha arriuai a na Isoletta, cha faciua lo mare, e' n chisso loco' ncestissimo io, e figliama quattro iuorni, e qnatto note, senza manciare, quanno capitò nò vasciello, cha iua verso Napole, e pe carità n' ce ricondusse alla casa, doue non ce mancò truoppo, cha non pierdissi Isabiella pure, pe na infermità causata dallo spauento, in fatti mai haggio potuto sapere autra noua de figliemo Siluio, e me ne sonco visluto fino à mo, cha me sonco risoluto de non viuere chiù scompagnato, cha se bene

B 6

la

la fortuna m'haue aggirato no piezzo
puote essere cha satia de fareme chiù
male, me bolisse retornare amica, e
fauoreuole, chissa è tutta l'istoria delle
disgratie meie Signore Pantalone mio.

Pant. Veramente si degno di compas-
sion; mà hauì patienza, perche pœraue
essere, che Siluio vostro fio fuzisse in
qualche muodo dalle man de quei ca-
gnazzi, e tornasse à vederue, quando
manco ghe pensassimo, e queste son
delgratie comuni, e ogni mortale è
suzzetto à riceuere infortunij, biso-
gna accomodarse col voler de i Ziei, e
consolarse.

Col. Dice buono V. S. Sig. Pantalone,
l'hauere compagnia nelle disgratie alli
miseri, e de quarche alleuiamento, e
pe chisso me mietto l'anemo 'n pace,
pecche dice lo prouerbio, cha lo fauo-
re della fortuna è buono, cha quanno
fauorisce vno, lo fà saltare fino 'n
coppa della rota soia, ma la persecu-
tione è cattiuà, e pieffema, cha se ma-
dama fortuna v'collera, non ce ba-
sta da farete scendere no pocorillo, ma
mai n'le fierma, perfino cha non haue
fatto ire de sotto alla rotta soia, e cal-
pestarte chiù, cha siano le forze loie.

Pant. Bisogna hauerghè patienza non
ghe se puol far altro, le constellationi,
e l'influssi sono varij, e comunemen-
te di-

te distribuiti, ma per retornare a i no-
stri razonamenti, faraue ben che nù
andessimo à fare l'instromenti dotali,
& auanti notte operar, che ò per for-
za, ò per amore queste nostre fie deb-
bano contentarse.

Col. O de chisso non ne dubetate, cha se
contentaranno chisse vaiaffole, iamo
a fare chissi istromienti, e scompimola
mò, mò pruoprio; ma dica no poco
Sig. Pantalone, Cintio vostro figliuolo
ne faue niente de chisso negotio?

Pant. Mesier nò, che non ne faue nien-
te; che mi non ne ho parlato, se non
che à Flaminia, quando ghe ho dao
nìoua d'esser vostra sposa, e se ben lo
fauesse, mi voio fare a mio muodo, e
se ello mi contrariaffe mi el cazzeraue
de casa de fatto.

Col. E Tramezzino manco bencognaria
cha lo sapisse; pecche me pere cha sia
no granne furbo.

Pant. De questo non ghe perigol, che
Tramezzino l'è galant'hom; e lo co-
gnosco per seruidor fidaò; e sempre ho
sentio che riprendeua mio fio, nò, ne
potì star sicurissimo soura della mia
persona.

Col. Hora non dico autro, non perdimo
tiempo, lamoncenne da cha, e spedi-
monce presto.

Tram. Cancher; sti sospetti affumadi, sò
che

che i san fatto ben' i sò conti , e i han' arrotad' i denti per magnar della vedella , al corp, d' vn becch , che i haue- ran carestia de sentirne l'odor , se mi non me ghe incontraui el poteua su- zeder qualche imbroi , ò qualche de- forden , se ben la cosa della Signora Isa- bella , e del Sig. Cinti me padrù l'è ac- comodata , e hò intes da vn vefin , che la Signora Flaminia la se sia sposada segretament' anca col Capitani se' l ne- gotij stà à sto mod i vecchi i poteran' andar à buscarle da zena à so posta , che i han perse e' l loch , ma che razza d' homen' i se trouan hozzi zorni , vecchi con la barba bianca , antigh più del Antoniana , e i voion trattar de moie- ra , per renouar l' Istoria d' Europa , e hauer de besogn d' aiutanti de camera , propri mi ho fatto ben' a star' a sentir i loro discorsi , e per quest' a son resolud de farghe qualche burla , e appunt l' ho pensada ; ho vn mi paesan , che' l sà fare na mistura da fare impazzir le persone con darghela da beuer nel vin , mi la voi abuscar , e darne vn poghettina a Sordellina per Cola , el restant , la voi dare à Pantalù , e così piarm vn pezz de spass , e intant sti sposi amanti i ha- ueran temp de fare el fatto lor , e sò , che el Sig. Cinti l' hauerà à plasir , non ghe voi perder temp à voi andarghe mo propri .

SCE-

S C E N A S E T T I M A .

Pulcinella di strada , Sordellina di Casa .

Pulc. **O** Ecco cha s' apre la puorta dell' Oriente , e n' esce Sor- dellina ridente , refrigerio della mente de pouero Pulcinella à dio sorda stel- la , à dio Sordellina , cha non puozzi manciare , se non vai in cantina .

Sord. O mi marauigliauo , se non mi ve- niua quest' altro impiccio tra i piedi adesso , non mancherebbe altro che ci s' incontrasse Tramezzino , farebbe la fortuna per la gelosia che ha di me , vo- glio vedere di sbrigarmelo d' intorno quanto prima , con fargli qualche bur- la : che fai Pulcinella , come stai ?

Pulc. Pe lo conto dello fare , non faccio niente cha non membruodi pè causa tua , pè conto dello stare , è no piezzo cha non puozzo cacare .

Sord. Ti doueresti far fare vn seruitiale , se tu sei stitico di corpo .

Pulc. Che buoi seruitiale , se tù cha puoi , non vuoi fareme partire chissà stiti- chezza , tù sola sei cha me potristi fare chisso seruitio .

Sord. E che seruitio vorresti , che ti faces- si ; parla , che essendo cosa possibile , molto volentieri .

Pulc.

Pulc. Tù puoi troppo; hora senti, pe far-
reme chisso seruitio besuogna, cha
faccia chiù cose da te, la prima dimme
no poco chi sonco io?

Sord. Tù sei Pulcinella.

Pulc. Quanto tiempo è cha me conosci?

Sord. E vn pezzo ch'io ti conolco.

Pulc. Mentre me canusci, cha d'è nò
piezzo, me buoi bene?

Sord. Che voi, che ti vogla male, ti vo-
glio bene.

Pulc. Mentre che mi voi biene, chisso
biene è amatorio?

Sord. E vn bene così così, mò che so io
com'è il bene.

Pulc. Pe conclusione de lo bene, cha me
buoi, famme lo seruitio.

Sord. Ma se tù non mi dici, che seruitio,
io nonte lo posso fare.

Pulc. Telo diraggio, ma non me lo ne-
gare.

Sord. Se è lecito, & honesto, non telo
negarò, di pure.

Pulc. Hora senti; Non buoglio altro,
se non cha tù me lassì trasire n'casa co-
te, pecche mentre cha tù m'ami, e io te
puorto affietto grannissimo, potrissi-
mo sposarece senza cha nessuno ne fa-
pisse niente, e io faria lo sposo, e tù la
sposa, e faria na biella cosa a vedere sa
coppia amorosa, cha ne dici mò de sò
pensiero mio.

Sord.

Sord. Zitto à tempo di fargli la burla:
Tù dici bene Pulcinella mio, son dis-
posta di fare ciò che tù vuoi, ma io ve-
glio essere sposa all'vianza del mio
paese.

Pulc. Sposamonce accommo buoi, cha
pure che sia sposo tuo, non me curo d'
altro, viddi accommo volimo fare.

Sord. Hora senti; bisogna, che prima,
ch'io ti facci entrare in casa, ti leghi
con vna corda stretto al cantone qui
di casa mia, e dopoi ti copra tutto con
vna coperta, in tanto io entro in casa,
e tornarò vestita da sposa, e in presen-
tia di doi testimonij ti scioglio, e ti sco-
pro, e dico di volerti per mio sposo, e
dopoi ce n'entramo in casa à fare li
fatti nostri.

Pulc. Pe conto de stare coperto non me
dispiace, ma chilla cosa de stare legato
a no pontone non me piacetruppo,
pienza no poco se chissa toia vianza
potisse fare quarche mutanza?

Sord. Non è pericolo, che io possa fare
altrimenti, se tù vuoi essere mio sposo
così ti bisogna fare.

Pulc. Beluogna, cha me resolua de fare
a modo toio, fa prietto chillo che hai
da fare, cha dello riesto me fido dello
fatto toio vi.

Sord. O di questo non dubitare, fidati di
me. Horsù, trattienti, che adesso tor-

no con

no con la corda, e la coperta, e la sbrì-
garemo.

Pulc. Sì, fà priesto, và pure. In fatti
chillo negotio funatorio non me chia-
ce niente, haggio pure visto quanno
lo Capetanio s'è sposato con Flamelli-
nia cha sonco seruuto pe testimonio,
e non c'è stato chillo liegamento, è n'
vsanza molto cattiva chissa dello paese
de Sordellina; ma ne vienga chillo cha
se buoglia; l'Amore non fà schiauo
vno amante della Dama soia; faraggio
conto cha io ancora sia schiauo, li
schiaui vanno legati, e io legato, chil-
li vanno incatenati, ma io faraggio in-
cordato. Pulcinella innamorato; ma
sia chillo cha se buoglia, poi goderag-
gio Sordellina, ò in camera, ò allo liet-
to, ò alla stalla, ò alla cucina.

Sord. Ecco la corda, e la coperta; vien
quà a questo cantone, che io adesso ti
sbrigo.

Pulc. Hora priesto, accomodame tù,
accommo buoi cha stia.

Sord. Vien quà, ò così stai bene, stà fer-
mo, che adesso ti comincio a legare.

Pulc. Non me muouo, ma tù cominci
a legare dallo cuollo; fà chiano dea-
uolo.

Sord. Non dubitare lascia fare a me.

Pulc. E mò me lighi li piedi, e me fai
stare co la capa a vascio, vi quanto sop.
puor-

puorto ped' amore toio, e mò tù m'.
attornij le cuolce co la fune, fa chia-
no, cha sonco teneriello vi.

Sord. Sta fermo se tù vuoi stare.

Pulc. Se non me puozzo mouere, accom-
mo voi cha faccia, ma non me lega-
re le mano, e le vraccia allo manco.

Sord. Bisogna che io ti legghi bene, se tù
voi sposarti con me.

Pulc. Fà priesto mò, cha me pare d'es-
sere tornato in corpo à mamma.

Sord. O adesso ho finito di legarti, stà
fermo, perche bisogna che io ti legghi al-
la cantonata.

Pulc. Lega pure no schiauo d'amore,
Pulcinella biello fiore, cha pe haue-
rete sposata, sonco legato à na cantona-
ta.

Sord. O così stai bene, adesso ti copro con
la coperta, e l'ho portata di lana, che
non ho potuto hauer altro.

Pulc. Chisso puoco importa, ò lane, ò
altro, pure cha sia sposo, non me ne
curo.

Sord. O così stai bene; stà fermo, e stà
zitto, e non fiattare, perche quanto
mi vesto da sposa, e me ne vengo adel-
so, adesso.

Pulc. Và pure, ma fa priesto Sordellina
mia, che au ramente me fai passare la
volontà d'essere sposo.

Sord. Non ti dubitare, stà sopra di me,
adef-

adesso vado , a dio Pulcinella mio .

Pulc. A dio Sordellina legatrice , e ped' amore meretrice ; e Sordellina sienti .

Sord. Che voi mò ; quasi ero entrata in casa , e tù mi richiami .

Pulc. Te recuordo , cha vienghi priesto , cha non puozzo stare tanto accusi .

Sord. O matto ; etù non pensi quando sarai sposo , che dormirai con me , e sempre starai con me , e per vn poco che stai così ti sà duro .

Pulc. E lo vero , hai ralcione , farò amante paziente , compagno de Mirtillo , dinto , e forza dello crillo .

Sord. O stà pure , che tù stai bene , voglio entrarmene in casa , perche non può tardare à venire il Signor Cola , e come lo vede , riconosce la sua coperta , e lo manda via con vna mano di bastonate , io adesso me n'entro , chi l' hauerà suo danno .

Pulc. O quanto stai Sordellina . Accusi coperto , e legato , paro iusto Apollo oscurato ; accusi legato , e coperto paro appunto no canale de tetto . O Pulcinella è quanno goderaì Sordellina , te parerà de manciare na gallina , e sarai chiamato sposo ; diranno le persone : ò Sig. Pulcinella , seruitore Sig. sposo , e io diraggio , la gratia ; bolite venire à dormire co la sposa mia , e l' inuitaraggio alla casa , e così saraggio chia-

chiamato pe tutto lo paese , Pulcinella cortese , e non saraggio già di chissi gelosi , lo Cielo me ne guardi ; buoglio essere amoreuolissimo sposato , co la cerimonia d'essere coperto , e legato senza causa , & occasione dritto dritto à no pontone : ò ecco iente , sicuro farà Sordelina vestuta da sposa , fà priesto core mio , fà priesto .

SCENA OTTAVA.

Cola di strada , Pulcinella :

Col. **O** Sia laudato lo vrachiere di Vulcano , cha s' è fatto lo stromento dotale , quale è chisso cha d'aggio in manno ; hauimo pure concluso chissi parentati , mò buoglio trasire in casa , e dare la noua à Isabiella figliema , e fare cha si contienti , autramente se me fà ire in collera , n'ce piglio na mazza , e la mazzeio de buono vi ; lassame no poco vedere se lo scriuano à lo stromento 'nc' haue posto na clausula , cha'n ce voliuo io .

Pulc. Me pare cha Sordelina , haggia fatta na voce arrocata , gruossa , gruossa ; hauerà dormito allo lietto senza coperta chissa nuotte , se bene ch'issa fete de correie amorose , cha d'è no gusto à sentirela .

Col.

Col. L'hauè fatto buono sù, mò me ne tralo; che deauolo d'imbruoglio coperto è chisso alla cantonata della casa mia, chista è la coperta dello letto mio, lassamelo scoprire, e vedere che'n c'è.

Pulc. Se non sei Sordellina non me scoprire, cha me farissi perdere lo spofatorio, vi auuertì buono.

Col. O faccia de catammero, chiaffeo, e cha n'ce fai loco, chi t'haue legato à chissa maniera?

Pulc. E chi sei tù, che vai guastanno li parentati spofalitij.

Col. Che parentati, cha d'hai piezzo de bufalo: dimme priesto, chi t'haue attorniato cossa fune, e legato allo cantone della casa meia? dimmelo cha autramente mò piglio na mazza, e te stroppeio vi.

Pulc. Tù buoi sapere truoppo; io non te lo dico, se pe forte tù non fossi vno de chilli testimoni spofatorij.

Col. Non me stare à frusciare lo cereuello chiù mò, dimmello, e fà priesto.

Pulc. No te lo buoglio dicere nò; ò Sordellina che fai, cha non te ne vienghi.

Col. Sordellina; la criata meia; qualche m'bruoglio 'nc' è chà; ouero issa haue fatta la burla a so cornuto, pe pigliare se gusto. Dimme no poco, che d'hai da fare co Sordellina tu?

Pulc.

Pulc. O tu non me lo farai dicere mai vi, pecche io sonco sposo de Sordellina, e accosì s'vsa allo paese foio, issa m'haue ditto, cha non dica niente a nesciuno, nè manco te lo buoglio dicere à te, cha non m'hai ciera d'essere testimonio dello matrimonio.

Col. Mò l'haggio inteso so cocommero. O suenturato non me lo boliua dicere, e poi me conta ognencosa; lo buoglio slegare, e mannarelo pe lo fatto foio, co no paro de cauce'n culo. O Pulcinella cha puozz'essere scannato, e non t'accorgi cha Sordellina t'haue burleiato, te pare cha lo spolare 'nse faccia legato à no cantone, e coperto co na coperta?

Pulc. Accusì vlammo noi autri sposi delle paese, e non è lo vero cha Sordellina m'haggia burlato, pecche haue giurato sù la fede mia de non me tradire.

Col. E pure non ce lo puozzo dare ad intendere. Aseno cha tu sei accomo voi toccare la mano alla sposa se sei legato?

Pulc. E lo vero, hai rascione; ò scioglime na mano vi.

Col. E commo voi camenare se hai legato li piedi?

Pulc. E lo vero, scioglime no pede, cha accusì caminaraggio alla zerbina spofaresca.

Col.

Col. Na fune cha te'mpenna : non t'ac-
corgi cha Sordellina t'haue burleiato,
te pare cha li sposi se leghino ?

Pulc. Chissà rascione me và capenno.
Mò dunque cridi, cha Sordellina m'
haggia burleiato da vero ?

Col. Se tù hauissi ceruiello, te n' accor-
geristi da pe tè, bufalo, che sei.

Pulc. Tu me pari, cha sij hommo de fe-
de, e non puozzo fare de manco de
non te credere; famme la carità, scio-
glime prietto, cha te buoglio donare
la fune.

Col. Te rengratio de chisso presiente,
mò te scioglio, non te muouere.

Pulc. O Sordellina burlatora, tradito-
ra, mariola; allo manco m'hauessi
sposato, e poi fatto lo diuortio, cha
accusi non faria itato burleiato. *E* po-
uero, e sfortunato Pulcinella, cha se-
curo, sicuro sta sera te ne vai allo liet-
to allo scuro; vendetta, vendetta ne
buoglio fare de chissa cornuta ingan-
natora, cha la buoglio fare scennere,
e poi farela impennere, ah.

Col. Mò t'aggio sciolto.

Pulc. Da chà la fune, cha lo auoglio po
memoria de chissa burla sposatoria.

Col. Tò, vatte à iettare allo mare co'n
fasso allo cuollo, e non t'accostare chiù
alla casa meia vi; e pe reccordo piglia-
te no paro de cauce'n cuo, tof, tof.

Pulc.

Pulc. Chiano, chiano lo tafanario dea-
uolo. Pe conto dello fasso allo cuol-
lo, non ne buoglio fare autro. Pe con-
to de non m'accostare alla casa toia,
fance fabricare no muro, che non ce
verraggio, e di pure à Sordellina, che
la buoglio accidere crai mattina.

Col. Vattene pe lo fatto tuo cha farai
buono. Lassame pigliare la copierta,
e tralireme in casa; cha puozza essere
acciso catammero, e chilla vaiassa de
Sordellina la buoglio bastonare de
buono, e impararence à fare chisse
suorte de burle attorno alla casa.

Pulc. La copierta n'è l'haue portata, e
m'haue lassata la cuorda. Cuorda
cha non sei potuto arriuare à tiempo
d'essere sposata. Cuorda cha sei tan-
to adoprata per tutto lo munno: ma
cha occorre cha tu Pulcinella te la-
menti chiù, vendicate dello tuorto
amoroso, accidi Sordellina, è biello, e
scomputo lo fatto toio; ma accidere
vna, che d'è mia amantoria, non puoz-
zo. Eh sdegno vinca amore, le buo-
glio cauare lo cuore, e magnareme lo
pe dolore. Haggio no sdegno, cha
non puozzo parlare chiù lo mieglia
cha puozzo fare, è, cha cierchi de ven-
nere, ouero impegnare chissa fune à
no tauernaro, e pigliare na carrafa de
vino, e rinfrescare la gola, cha l'hag-
gio

C

gio arsa dall'amore sposescorio, e poscia penfaraggio chillo c' hggio da fare, che quanno non puozza fare autro, gli buoglio dare na querela allo tribunale dello Stornello, e farela ire in presone, pe mano de lo Capetanio Cinquadetio Barigello famoso: mò me ne vado cò chilla mentione. Sordellina fatte fare vno non grauetur, cha te besuogna vi: ò pouero sposo burleiato, senza fare lo parentato.

S C E N A N O N A.

Pantalone solo di strada.

Manco mal che'l xe concluso sto parentao, hauemo fatto l'istrumento dotal, accomodao el tutto. Hora no ghe manca altro, se no che penfar d'hauer da goder Isabella, zouene veramente pulita, e garbata da far innamorar i marmi no che i homeni, che hà sentimento corporeo, e no vedo zonzer l'hora d'hauer da star con ella; perche star vn homo senza compagnia, l'è come à esser senza cao: che consolation de vederse la sposa à galon, e fra qualche tempo la te faga vn fiolin, che l'abbia da hereditar la robba: che contentezza de vn pare. Hora voio entrar in casa, e persuader

Fla-

Flaminia mia fia à prender per so no-uizzo, e sposo el Sig. Cola, veramente persona galante, e far à muodo de so Pare, altrimenti mi ghe darò la mia maledittion, e po la farà al so marzo delpetto. A, ah, ah, chel vorrà dir Cintio mio fio de sta mia resolution; el comenzerà à criar, e voler far el pedante; perche adesso co i zoueni s'hannettao la bocca del latte, che ghe cascava della pueritia, subito i vuol accasarse, e soprastar à i padri. Chel diga pur quel che ghe par, chi mi la voio à mio muodo; e se lu vorrà far da bell' humor, mi de fatto el cazerò in bordello, el priuerò non solo dell'heredità paterna, chel puol sperar co mi farò morto, ma anca della legitima; mi no credo però che lu parlerà, tuttauia starò à veder quel chel sauerà dir de sto parentao; voio entrar in casa, e andarme à comodar, e nettar per poder pulito comparir auanti alla sposa, come deue far vn sposo, per esser lodao da ognun, come comporta el douer.

S C E N A D E C I M A.

Tramezzino solo di strada.

LA burla l'è in orden conforme la deue andar; mi appunt hò trouat quel

C 2

amigh,

amigh, qual m'ha dat in sta cartuzza tanta poluer, che farà l'effet per tre, ò quattro persone, ne ho data vn poghettina à Sordellina per Colla, la farà ol seruitij segur com'el v'ha fatt. Verament el me par che'l sia vn tradiment vers'el me padrù, ma per compiacer al Sig. Cinti, mi no me cur de vergotta. Besognarà che mi staga lest à darghela da beuer con vn poghettin de vin, che'l no se n'accorga, perche el me farebb'andar per el manch à remenar vna penna de venticinque palmi, ò per vltim castigh sù na forca; saraf la me ventura, apunt mi saraf vegnud à sta Zittà per deuentar suzzet da forca; ma mi starò in zeruel, che non m'habbin da interuegnir ste disgratie. O poluer, che hai proprietà da fare amattir i homen innamoradi com son sti vecchi: sta in zeruel che ti habbi da lauarar zùst, e con misura, altrimenti segur sarete rouinadi. Dis'el prouerbi che hozzi zorn vn padrù non se pol fidar de vn seruidor; ma non dis che vn seruidor non se pol fidar de vn padrù, che quando vien el temp de hauer el salari, subet i te trouan i cunt addoss, che ti l'habbi robbad, e assassinaad, e i te fan andar in carceribus, e pensandote d'esser creditor, t'accorzi che sei debitor. O pouera seruitù à che

che termine l'è ridotta; e per quest el non è maraucia, se i seruidor non son fidat vers' i padrù. Ma per lassar andar sti discorsi, el me vien ricordat della gratia della mè sposuccia Sordellina mè garbatina, che la m'ha fatt entrar, e la m'ha dat da far ben da colatiù, e poi hauim fatt vn tantin à gattazecas l'è stat vn gust da non creder; mi el ghe voi tutt el me ben; e com el se farà publicat el matrimonij, mi la voi far esercitar nella mercantia de i lumaghi, che'l ghè gran guadagni, e mi attender à vender i pettini, che'l ghè dello spazzo, e viuer col nostr'inzegn. Horsù mi voi entrare in cà, e metter in elecution la burla che mi hò preparada.

Il fine dell' Atto primo.

A T T O II.

SCENA PRIMA.

Tramezzino, Sordellina di Casa.

Sord.



H poveretta me, che voglio fare; subito che ho data la polvere da beuere al Signor Cola, ha cominciato à ridere, &

à saltare per casa, & io per non vederlo me ne sono calata à basso. O ecco appunto Tramezzino, che esce fuor di casa, sentirò vn poco che cosa mi dice.

Tram. O à dè Sordellina, che hat ti fatt per cont della burla.

Sord. Bene, non poteua andar meglio, sò che ha fatto subito l'effetto; il vecchio salta per casa come vn capretto, poco può stare à venir fuora.

Tram. L'istess ha fatt à Panralù. O che bel gust, la Signora Flaminia la s'è retirada in camera ridend, che la crepaua.

Sord. Così ha fatto la Signora Isabella. Vh se si scopre poveretti noi, come si saluaremo.

Tram. O de quest te pij fastidij ti; stà pur
soura

soura de mi, non hauer pagura de veggotta, che me dà l'amen de saluar la caura, e i cauoli: ma lassem vn pò da banda ste baiade, come stai ti la me sposettina dolcettina.

Sord. Bene. E tù come stai sposuccio mio bello.

Tram. O via lassame star, non me toccar, perche mi son nat sott a na stalla, che a quel temp l'era del mese de Mazzi, che subet mi fò com fan i asini, che raian, e alzan la man manzina per far la battuta musgal sù la parte.

Sord. O come sei ritroso, adesso mi sei marito, non ti posso toccare?

Tram. Ti me poi toccar ma lezitimatis lezitimandis, & debitis requisitorum ceremoniescorum.

Sord. Oh, oh, tu mi parli in vn modo adesso, che non t'intendo.

Tram. Ma quand chemi me trou a sti perigol subet mi parla stò mod per rezzettario de spetiali,

Sord. Or via, sù, già che non voi, che ti tocchi il viso, dammi la mano, gratio, faccio, che te la stringa vn poco.

Tram. Nò, Signora Consorte me carissima, adess non è temp: e vù non si medega, che m'hauì da toccare el pols; hauì pazienza.

Sord. O adesso sì, che mi vuoi far entrare in collera.

Tram. O quest non vogliamo noi altri sposi ; tegni, piella, stregnilla, eccoue la man, manezzella à vostra posta, senza prezuditij della meneltra brodola.

Sord. O così ; come sei morbidaccio, tristarello . Sai non mi far tante istorie, che io ti voglio bene, tanto me ne volessi tù à me .

Tram. De quest ne son certificad, ma mi burl vn poghettin con ti, che me sei moiera .

Sord. Tutto stà bene, ma io son collerosa fai .

Tram. Ma se tù sei collerosa, el besogna, che ti te ne desuezzi, perche la collera l'è vna brutta cosa in vna sposa come fet ti .

Sord. Hora basta, non se ne parli più . Io voglio andare à fare vn seruitio per la mia Padrona fino à Porta Capuana: m'è rimasta vn poca di quella poluere, se trouo Pulcinella, gli la voglio attaccare, che lo voglio fare impazzire ancora lui, e pigliarme gusto : perche sai, gli hò fatto vna brutta burla, e lui deu essere stizzato con me, fingerò di far la pace, e gli darò da beuere, e così mi riderò di lui .

Tram. O ti set la bella porchetta . Mò che hat ti da far con Pulcinella, non comenzem così prest à volerme far el-

fer

fer affittuari dell'Isola cornaria ; perche non la farem ben insem .

Sord. Vh come sei sospettoso : il Cielo me ne guardi, che io non ci hò da far niente : stà à sentire, e poi vedrai se hò tali pensieri .

Tram. O via famme vn pò sentir stà burla, che ti ha fat .

Sord. E venuto Pulcinella, mentre stauo sù la porta di casa, e mi ha cominciato à fare l'innamorato intorno, e mi diceua, che voleua esser sposato da me, ah, ah, ah, quanto è da ridere .

Tram. Sì, sì, ridi pur, che l'Host della Vacca l'ha fatt la torta .

Sord. O stà à sentire . E così io per leuarmelo d'intorno hò finto di voler fare à modo suo, e gli hò detto, che se lui voleua sposarmi, bisognaua, che si lasciasse legare al cantone della casa con vna corda, e coprirsi con vna coperta, che così si vfa sposare al mio paese, e poi farei venuta io con doi testimoni vestita da sposa : e l'hauerei preso per marito: lui subito ha detto di sì : io l'hò legato stretto, stretto, e poi l'hò coperto con la coperta del Signor Cola, di lì à poco, lui è venuto, e ha riconosciuto la sua coperta ; credo che li habbia dato bene delle botte, perche hà riportato la coperta in casa, e non faceua altro, che brontolare : ah, ah, ah,

ah , che te ne pare mò ?

Tram. O com ti ha fatt à sto mod , ti sei stata buona fiola , gran furb quel Pulcinella , se non fà el fatt sò , el voi cargar de bastonadi .

Sord. Non occorrerà , che tù lo bastoni , lascia fare à me , perche come mi troua , vorrà dirmi qualche cosa , e fare lo stizzato per la burla , che gli hò fatto , & io con bel modo gli darò da beuer la poluere , e lo farà fare come fanno i vecchi .

Tram. Faghe pur el seruitij , che mi n' hauerò gran gust . Horsù vat pur doue ti ha d'andar per la tò padrona , che mi voi andar à trouar el Signor Cinti , e raccontarghe tutt el negotij , perche sò che'l riderà vn pezzettin .

Sord. O và pure , che io adesso , adesso ritorno , che voglio vedere vn poco questi pazzi come faranno .

Tram. Và à far el fatto tò , e fà che ti habbi innanzi all' occhi l' honestà , e non t' accordar con qualche mannarin à farne andar con el mazzuch copert ; ti m' hat intes .

Sord. O di questo non hauer paura . Orsù à riuederci speranzuccia mia bella .

Tram. A riueders com i lumaghi , ò com i tartarughi , ti te ne vai de là , e mi me ne vò de zà ,

SCENA SECONDA.

Capitano , Pulcinella di strada .

Cap. **C** Oncorreranno alle mie nozze Principi , Rè , Monarchi , & Imperatori ; condurranno seco popoli di Persia , dell' Indie , della Turchia , e del Mondo nouo ; si suonaranno trombe , tamburri , flauti , & altri stromenti ; si spararanno moschettoni da mostra , mortaletti , artiglierie , bombarde , e colombrine ; si preparerà vna sontuosissima mensa , doue farò interuenire varie sorti di viuande ; farò fare vn pasticcio , dentro vi farò ponere Draghi , Orsi , Basilischi , Leoni , Tigri , Leopardi , Vipere , Aspidi , & altri animali velenosi , e lo farò coprire di pelle d' Elefante ; la sepoltura di Cestio posta nella via Ostiense la farò seruire per struffoli al fine della tauola ; la Tazza di Marforio farà la sottocoppa ; il bicchiere lo faremo fare , che tenga trecento venticinque boccali , acciò ognuno possa sguazzare à sua posta ; e à tè Pulcinella ti dò hora l' offitio di Scalcaria , e ti fò soprastante del pasto , e mio Cameriere .

Pulc. Tutte chisse cuole pastoriche sono buone ; mà io non buoglio man-

ciare animali velenosi, cha buoglio vi-
uere chiù cha puozzo.

Cap. Farai à tuo modo; mà con tali vi-
uande la cena sarebbe regalatissima,
massimamente se farai sposo tù ancora.

Pulc. Sì, saraggio sposo io pure senz'au-
tro; me sonco mutato de pensiero, nò
buoglio chiù spose attorno, buoglio
accidere Sordellina.

Cap. Imbrattarti le mani nel sangue di
vna donna, attione vile, e dishonora-
ta, non mi pare, che stia bene; pure
raccontami l'occasione, e la causa, che
ti muoue à tal resolutione.

Pulc. Diciuo parole amoroze sposalitie;
issa me dice de sì; e me ligha à nò can-
tone cò na fune stritto, stritto, e co-
pierto cò na copierta, e me dice, accusi
s'vsa allo paese soio, io cha sonco sem-
pliciotto, simpliciotto, me lo crido,
me laslo legare, e coprire, issa parte,
vene n'otra Sordellina masculina, e
me chiaua cauce 'n culo, e me dice,
cha me buole accidere; te pareno cose
da sopportare? ne buoglio fare vendet-
ta, se cridissi de deuentare copierta.

Cap. Hauerà voluto scherzar teco, non
deui prenderlo in mala parte.

Pulc. Nò buoglio chiù altra parte, la
buoglio scannare sicuro.

Cap. Senti quello, che potresti fare in tua
difesa, ma non te lo consiglio. Trè

anni

anni sono, mi ritrouauo in vna guerra
nauale fatta ne i mari d'Olanda, da
quelli Olandesi con li nostri, mi capi-
tò prigionie vna donna di quella natio-
ne, & essendo io Capitano generale di
quell'armata, mi hauerebbe data la
vittoria per mezzo di vn tradimento
da lei inuentato; stimando io il vincere
in tal modo viltà, e codardia, non volsi
vdirla. Che fece costei; vedendosi ri-
battuta, si finge di me amante, e cerca
di tirarmi alle sue voglie, non voglio
acconsentire. Che risolue, vna notte
improvisamente, essendo io smonta-
to à terra, accende il fuoco al mio pa-
diglione, e se non ero sollecito, resta-
uo sicuramente morto, & incenerito.
Auuistomi della burla, senza far altro,
la prendo per vn braccio, e la tira
tant'alto, che andò à dare nel Capanil
di Pisa, quale non potendo sostenere
il colpo, venne à piegarsi nel modo,
che hora si vede; & ella cade in terra
con tal rouina, che sprofondatosi, an-
dò à dare in testa à Proserpina, e fatta-
gli cadere la corona, e rompere in mi-
nuzzi, quale sdegnata, la fece prende-
re, & abbrugiare, e della cenere se ne
seruì per fare la bugata. In tal modo
ti potresti vendicare, ma non è da og-
nuno di far tal proua.

Pulc. O chisso muodo di vendicare
me

me chiacce, sicuro la buoglio ardere, e dopoi della cinere fare la bucata alle vaghe mie: non te curare Sordellina, cha te la faccio la burla.

Cap. Hora per finire questi ragionamenti, mi souuiene che haueuo da trouare Pantalone padre di Flaminia, e palesargli ch'io son suo genero, non voglio che il fatto stia più occultato; voglio anco che il sapia Cintio suo fratello; perche sò che potrà pregiarsi di hauere vn cognato sì valoroso, sì forte, e sì formidabile ne i combattimenti.

Pulc. Farite biene à non fare le cose all'vltanza dello paìse de Sordellina, che farite legato, commo sonco stato io.

Cap. Ah, ah, ah, non puoi fare di non rammentarti della burla fattati, non ti dar noia perche farò che ti sposi ancor tù con la tua innamorata.

Pulc. Lassamella brugiare, e fare cenere, pè vendetta; e poi sposamonce, cha me contiento, pecche no buoglio cha se dica Pulciniella miezzo sposo; ò tutto, ò niente.

Cap. Taci Pulcinella, che veggio la Signora Flaminia mia sposa uscìr di casa; mi hauerà intelo, sarà venuta à basso per parlarmi.

Pulc. O via sù, facitence no biello saluatorio amantorico.

S C E N A T E R Z A.

Flaminia di casa, Capitano, Pulcinella, Cintio di strada.

Flam. **L**A voce del mio caro sposo peruenendomi all'orecchie, non ho potuto far di meno di non scendere per vederlo. Seruitrice di V. S. Signor Capitano.

Cap. Prontissimo seruo alli comandamenti della Regina delle bellezze, e degli Amori.

Flam. Ringratio V. S. di tante lodi, che mi dà, mentre non mi si conuengono.

Cap. Meritamente sono collocate in vna sua pari, & sia certa che al comparire di lei mia stella, mi son talmente inuigorito, che nulla stimarei hor hora in sua presenza spezzare venticinque mila lance, & combattere con vn esercito di centinara di migliara di Giganti.

Pulc. Ah, ah, ah, faruateue galline.

Flam. Non accade, che V. S. operi le sue forze in vccidere alcuno per causa mia, basta solamente che mi ami.

Cap. Come che io l'ami? di questo negli hò data inuiolabil fede.

Flam. Se V. S. mi amasse, cercarebbe quanto prima di domandarmi à mio Padre, e palesargli che io sono sua sposa, accio-

accioche poteſſimo goderſi comodamente, e ſenza ſoſpetto alcuno.

Cap. Mi creda Signora che io ho cercato ſuo Padre, ma nò l'ho ritrouato; potrò hor hora rimediarci con aspettarlo ch'eſca; Pulcinella farà fede della verità.

Pulc. Madama ſi, hauimo cercato pe fino dinto la pignata della trippa.

Flam. Ciò che gli hò detto è ſtata vna burla, ma V.S. non ſi moue di trouar mio Padre, fino che io non li dica altro, lo faccio per buoni riſpetti.

Cap. Facciaſi il ſuo volere, che eccomi per ſeruirlo ne' ſuoi ordini, & ad ogni minimo ſuo cenno.

Cint. Che gente è quella, che parla con mia ſorella; il Capitan Serpentone, è pur eſſo, che vi ha da fare. Olà Capitano, che hai da trattar con mia ſorella? e tu che hai da far con coſtui?

Pulc. Scampa, ſcampola Pulcinella, farua, farua.

Flam. Sig. fratello quietateui, che il Sig. Capitano è mio ſpoſo, già ſapete che Pantalone noſtro Padre voleua maritarmi ad vn vecchio, & eſſo ſpoſarſi con la Signora Iſabella, ſete informato del tutto beſſimo, voi hauete fatto da voi, & io da me, di gratia dateui pace, perche ci hò da ſtar io con lui, e non è tale, che poſſiate rifiutarlo per cognato;

Cint.

Cint. Ah indegna di ſtare al mondo, conueniua di fare à tuo modo? ſe non voleui obedire à Pantalone, doueui parlarſi, che hauerei remediato: non voglio ſopportarlo; Capitano tira mano alla ſpada, altrimenti ti vcciderò come infame.

Cap. La preſenza del mio Idolo non mi concede d'infanguinarmi le mani nelle tue viſcere, rimetti la ſpada al ſuo loco, & andiamo altroue, che ſenza cauar fuori la mia valoroſiſſima Durindana, con vn ſguardo bieco ti farò ſtar tramortito tre giorni intieri.

Pulc. Non m'accidere mè, dello rieſto fa che buoi vi.

Cint. Non far ch'io habbia da fare at-tione poco ſtimata, difenditi, ſe non t'vccido.

Pulc. Accidi Sordellina prima, cha me ſparagnarai la fatica.

Flam. Sig. fratello, vi prego con le ginocchia in terra, che vogliate quietarui, e contentarui che il Sig. Capitano ſia mio ſpoſo, e più preſto riuolgete il ferro verſo il mio petto, e traſſatemi, che mi contento di morire più toſto che ſia offeſo il mio Capitano, io me lo ſon preſo, e ſcelto tra gli altri, eſſendo valoroſo, e degno di me, & io di lui; di gratia fermateui, e deponete lo ſdegno per l'affetto che ſem-

pre

pre hauete conosciuto in me verso di voi.

Cint. Sorella cara leuateui, che l'amore con il quale vi hò sempre contracambiato, non mi concede di vederui in tal modo, poiche è così hauerò pazienza, e lasciarò del resto il pensiero à voi; di ogni cosa n'è cagione nostro Padre; in tal modo haueua da succedere.

Flam. Ve ne resto obligatissima Signor fratello. Sig. Capitano, V. S. si faccia auanti.

Cap. Eccomi al suo comando.

Flam. V. S. scusi mio fratello, se troppo orgogliosamente, e vilmente hauesse trattato seco, poiche per non essere informato, è corso all'infuria.

Cap. Per amor suo gli hò donato la vita, e gli farò sempre amico, e vero parente; ha bene hauuto fortuna, che io non habbia voluto fargli vedere lo splendore di questa lama, che sarebbe restato morto sicuramente.

Cint. Sig. Capitano, io mi son già placato, e mi contento che Flaminia mia sorella sia sua sposa, mediante però la volontà di nostro Padre, quando sarà tempo.

Cap. Resto sodisfattissimo d'ogni suo volere.

Cint. Flaminia ritirateui in casa, perche non

non vi conuiene di stare quì in strada.

Flam. Farò quanto volete voi; Signor Capitano, gli baccio le mani.

Cap. Et io gli le ribaccio con ogni possibil reuerenza; Sig. Cintio gli son seruitore, vuole comandarmi cosa alcuna?

Cint. Per seruir la Signor Cognato, vada pure à suo viaggio, mi scusi del disguido datogli.

Cap. Non occorre cerimonie tra di noi; Pulcinella andiamo.

Pulc. Iamo, iamo priesto, cha me sonco recamato tutti li cauzioni, pe la paura, cha haggio hauuto.

Cint. Se mia sorella si è già sposata con il Capitano, era destinato, non si poteua contrattare con il destino, li capricci di questi vecchi sono stati cagione di tutti questi desordini; Tramezzino mio seruo, mi disse hieri, che voleua, con vna poluer datali da beuer nel vino, fargli impazzire; mi son contentato, perche io hò vn'acqua appresso di me, che sbruffandola sopra ad vn pazzo, fà ritornargli il ceruello; non sò se habbia messo in essecutione la burla; voglio entrare per vedere se fosse in cala; ma eccolo appunto, che vien di quà.

S C E N A Q V A R T A.

Tramezzino di strada, Cintio.

Tram. **S** Eruidor Sagnur Cinti; potta d' vn turch à v'hò zerca d, e rizercad, el non v'hò potud maitro-
uar.

Cint. Vno andaua cercando l'altro; & io pure ti hò cercato vn pezzo; e ben la poluere è passata per la gola de i vecchi?

Tram. L'è arriuada per fin'à i budei, e l'è vn pezz; mi cred che i non fteran troppo à scapar for della tana.

Cint. O poter di mè, che dirà il popolo, ma dica quel che vole, fingerò di non essermene accorto, e di non saperne la cagione, in tanto cercaremo di prenderli in casa.

Tram. Mi non ghe pens; a non ne voi saper olter, voi attender a piarme vn pezz de spass. E ben Sig. Cinti a me rallegri, che sia parent del Capitan Serpentone.

Cint. Poco fà l'hò trouato qui assieme con mia sorella, voleuo far male i fatti miei, ma li preghi di Flaminia mi hanno placato.

Tram. Non ne piè collera, perche là non hà fatt cattiu a capada; mi hò intes che
el Ca-

el Capitani el stia comod, e c'habbia della moneda à sò posta.

Cint. Basta; sia come si voglia, non si puol far altro, la resolutione delli vecchi hà cagionato tutti li mali.

Tram. Verament quand che vn hom l'inuecchia, al se pol comparar con vn puttrel de quattr'anni, quel che disse est veneranda senectus, voleua dir, est verberanda senectus, perche in quell'età i non fan se non spropofiti.

Cint. Tù sei molto sapiente Tramezzino, non ti stimauo tanto.

Tram. Ma sì, se ben fagh l'arte del seruidor, nondimen mi hò fatt tutt el cors della filosofia natural, la me mala fortuna la vol che mi staga a stò mod, che ghe voli far.

Cint. Non ti pigliar fastidio, perche tù hai trouato vn fratello, e non vn padrone.

Tram. Zà l'è vn pezzo, che mi son zert della vostra amoreuolezza.

Cint. Trammezzino parmi di sentire vn gran romore in casa di Pantalone, e di Cola, stà a vedere che la poluere haue-
rà fatto operatione in vn'istesso tempo. Dauero sono li vecchi, che scendono a baslo.

Tram. Alla fè, ch'hauì rason, andem de zà, che in tant i scapparàn fora, retire-
mole chilò in quel cantù.

Cint.

Cint. Dici bene, andiamo, non perdiamo tempo.

Tram. Andè pur che mi vegn.

SCENA QUINTA.

Cola, Pantalone di casa; cioè Pantalone senza zimarra, pianelle, e senza cinquadea, Cola senza faraiolo, capello, e senza scarpe.

Pant. **Z**A mi son imbertonao,
Non me stè à romper pi el cao,
Che voi tior vn bel mario,
Che'l sia rosso, e colorio,
Sonè pur quel chitarrin,
Perche mi senza pantofole
Son valent ballarin.

Col. Salua, salua, piglia, piglia chillo pagallo, cha d'è scappato dalla gabbia dello gran Turco, ò che aria ianca, pare na caudara de maccaruni. Ah Vulcano cuoci priesto chillo arruolto, cha mò buoglio manciare, non buoi cha lo dica? me staraggio zitto.

Pant. O come mi te cognosco ben: ti sei Pluton trauestio, che voi interuegnir al pasto, che faran le cornacchie a i cornacchion. và ad accattar vn stiuale da Esculapio, che Endimion te prestarà la sò chinea.

Col. Mà che hai da fare comico tù cha sei

sei pezzente, non sai che io sonco lo Rè Admeto, e tù sei Apollo, cha t' haggio dato à guardà le vacche meie, stà in cereuiello, cha non se ne pierda chiù nessuna, cha te caccio allo bordiello vi.

Pant. Sì, sì, appunto disi ben, Venerè l'è andaa nel bordel per medegar la Luna del mal franzele, aspetteremo Mercurio, che porta l' auuiso dall' Isola barattaria.

Col. T' haggio inteso; lo barattolo della mostarda ch'haue fatto Giunone, ped aguzzare l'apetito à Giove marito soio.

Pant. Guarda, guarda vn poco, se ti pol veder Isabella, che la se porta la Corona d'Arianna soura del cao, & hà preso à vettura il cocchio da Cerere per andar à mario. Ah mancatrice, non son mi tò sposo? tò che mi te voio fare vn sgambetto all'inglese; ohimici son calcao, voio alzarne.

Col. E doue te nè vai eh Flaminia? l'ale d'Icaro n'te ser puosta: mò te ne venghi à vascio, e ti rompi lo cuollo vi; aspietta, aspietta nò poco, pe fino, cha accatto la scala de setta da Leandro, ouero vientenne pe la via Lattea.

Pant. Tanto hò fatto per stò letto, che pur me son' alzo; mà che xè quel che mi vedo? non la xè questa la mia Isabella? aspetta, che mi te voio piar, e con-

e condurre in cà , ohimiei , ohimel ,
tù mi batti con pugni .

Col. Oh Flaminia coricillo mio , hagge
patienza , lassamete dare no vasillo ;
nò , nò , vattenne , cha tù sei Cacco
ladrone , borristi furareme la cuop-
pola , n'è lo vero : lassame fuire da chà .

Pant. Ah , ah , ah , ah , mi son restao solo .
O là misser Giove non far el brauo in
braghesse , perche se ben ti stà là sù , mi
te zonzerò con vna pertega ; aspetta
vn puoco misser Orfeo , non sonar
tant in fretta la tò lira , ti voi fuzzir , e
mi te voio correr drio , surfantonnazzo ,

SCENA SESTA.

Sordellina , Pulcinella di strada .

Pulc. **I**N fatti Sordellina , io sonco
resoluto de vendicareme dello
tuorto , chà m'hai fatto , non c'è ra-
scione , cha te puozza scusare , accuo-
modate commo cha buoi , e vidi se t'
haggio d'abrugiare io , ò te buoi ab-
brugiare da pe tè , la cenere toia la buo-
glio in ogni maniera , cha accusi m'
haue ditto lo Capetanio .

Sord. Vh Pulcinella mio bello , credi-
mi a fè da pouera donna , che io non
c'hò colpa , mentre voleuo venire , è
sopraggiunto il Signor Cola mio padro-
me ,

ne , & hà gustato ogni cosa , certo che
ne hò hauuto vn disgusto grande , poi
è venuto in casa , e mi hà dato tante
bastonate , che ancora hò li diuidi : e
tù di più voi abrugiarmi , crudelaccio ,
vh , vh , vh , vh .

Pulc. Horsù non piangere nò sposa mia
burlatoria , bastonatoria , cha haggio
depuosto la crudeltà , e della tenerizza
sonco deuentato pietosissimo amante .

Sord. Ma mi vuoi più abrugiare tù ?

Pulc. Nò : haggio placato la collera ,
e buoglio esserete amico , quanno tù
me mantienghi chillo , cha m'hai pro-
messo d'essereme sposa amantica , e pe
fede della perdonanza damme la ma-
no .

Sord. Vh nò quà in strada , habbi patien-
za che come verrai in casa , sarai padro-
ne .

Pulc. Orauia me contiento , ma sienti ,
lassamo ire nò poco l'vsanza dello pae-
le toio , e sposamonce commo s'vsa chà
allo paese mio .

Sord. Sì facemo come voi tù .

Pulc. Ma quanno la bolimo fare ?

Sord. Più presto che tù non pensi .

Pulc. Perche haggio na sete amorosa ,
cha non puozzo stare chiù , e me pare
mill'anni d'essere chiamato sposo .

Sord. Se tu hai sete , ti porterò adesso vn
bicchier di vino : altro non ti posso

D

dare ,

dare, perche son pouera seruicciola :

Pulc. De gratia ; te ne restaraggio obligato : vallo à pigliare sù nò stare chiù ferma .

Sord. Adesso vado, aspettami che hora ritornarò .

Pulc. Non hauire paura cha non me parto . O Pulcinella felice, e fortunato, chiù de melle Donato , haggio fatto la pace con Sordellina, e mò me puorta à vascio lo bichiere dinto nò poco de vino, per refrigerare me la vocca spiritotica, hora si cha sonco securissimo amante de chillo Sordellinesco sembiante : ò Sordellina, Sordellina , cha te puozza vedere inapisa crai mattina. ò deauolo m'hà sentito, eccola cha vene .

Sord. Che dici di Sordellina, e domattina, che ciarlau da te .

Pulc. Diciuo , cha tù non veniui mò , e che io boliuo aspettare fino a crai mattina .

Sord. O se io te l'haueuo promesso adesso , voleui che mancassi di parola ; tò eccoti il bicchiero pieno di vino squisitissimo , beui .

Pulc. Dà quà , ninfà beuitoria mia , ò biello colore , orsù io buo buon pro-uefaccia .

Sord. Beui pure , che io la poluere ce l'hò messa , poco starai à impazzire tù

anco-

ancora, vñ succhia fino il bicchiere , che fai eh Pulcinella , non vedi che non c'è altro ?

Pulc. Non c'è autro nè, me pariua de beuere à na cauola de votte quanto era buono , tò riciui lo brinse , te rengratio omnibus melchioribus modibus .

Sord. Non ci occorronno cerimonie trà me, e te, che sai quanto ti voglio bene .

Pulc. O de questo vostè ne chieres testificationes .

Sord. Già comincia à fare l'effetto , me la voglio cogliere io ; orsù Pulcinella mio voglio entrarmene in casa sai, che hò da rendere la risposta di vn negotio alla mia Padrona , à riuederci sai , fà che tù mi vogli bene .

Pulc. Schiauo Sordellina core meio, vattene, mà recuordate dello sposatorio .

Sord. Non dubitare , che quanto prima lo faremo .

Pulc. Ah, ah , ah , ah , biella cosa essere amante, e sposo : dice Vergilio che accusi pensaua d'essere Orlando , mà venne n'autro , e'n ce guastò lo parentato , accommo me fice chilla Sordellina varuatica hominesca : io mò saraggio priesto sposo publicatissimo senza sospietto de vñanza de fune , nè de copiarta : Mà chi m'haue atturato l'occhi à me , ohimè non me tengo in piede , chi m'haue puostala spata , ò

D 2

che

che scarpettini attillati, che habbiamo noi altri zerbini sposareschi. O tauernaro puorta chà la trippa priesto, cha la buoglio dare sù la faccia à Sordellina; chiano, chiano cocchiere, nò correre deauolo, cha lo cuocchio se fracassa, priesto tieni la staffa, cha buoglio cauarcare lo polledro: oh potta dello deauolo è na vitella de Sorriente, dammene nò piezzo priesto. O cha biello suono, è nò culascione alla fè, suona nà corrente, cha buoglio ballare, ò bene mio, accommo faccio buono.

SCENA SETTIMA.

Tramezzino di Strada, Pulcinella.

Tram. **A**H, ah, ah, ecch chilò Pulcinella, che'l fà vn gran saltar segur che Sordellina el ghe l'hà attaccada, voi piarme vn pezz de gust, perche de zert el no me recognos. O cancher el s'è fermad: ol me guarda molto fìs: voi stare in zeruel, che l'è na mala bugada à intrigars co i matt.

Pulc. Sordellina, ah Sordellina, m'haue-risti portato no poco chiù da beuere,

Tram. Diauol zecalo ti: che'l me pij in cambi de Sordellina, non te l'hò detti mi, che 'l ghe l'hà attaccada.

Pulc. O vidi, vidi quanta starne infeuzate

zate dinto no spito, puorta chà, mà non haggio pane vi.

Tram. El dis, che'l vede i stornai infilzati in tel spied. Ah, ah, ah, che gust de stò pouer'impazzit, al me ghe voi accostar vn tantin, per sentir quel che 'l saurà dir. Pulcinella, ò Pulcinella.

Pulc. Chi sei tu, cha chiami Pulcinella; isso è ghiutto chista sera à caccia Tartaruche. Ah sì, mò t'haggio canosciuto, tù sei chillo cha venne li ce-truoli alla chiazza, dammen'vno, cha te daraggio li tornei.

Tram. Ah, ah, ah, el dis che mi son quel, che vende i zetroli, pensa mo ti se'l se'l me recognos.

Pulc. Compagno, guarda, guarda loco, da chilla parte, vidi chillo caudarone de maccarune, cha penne à chillo focollaro; ò quanto calcio, iamo, iamo à manciarefeli insieme.

Tram. Pian, pian, non me tirar pota d'vn becch, che te vegna la pest; m'hat pur lassat andar, se mi non stò in ton, segur ricèui qualche botta de sto mat; ma se lù el me ne dà vna, e mi el ghe ne rad-doppi vna trentina.

Pulc. O commo me ne stà buono chisso cappiello, e chi m'haue furato lo mantello, ah me l'hai preso tu Sordellina, rennimillo priesto.

Tram. E pur el ghe par, che mi sia Sor-

dellina, ò quest l'è vn bel gust.
Pulc. Ah nò, tu non sei Sordellina, sei na
 liepre saluateca.
Tram. Ah digh vn zerui, nò na lepr. Ah,
 ah, ah.
Pulc. O sicuro sarai no sacco de stoppa,
 pe fare la camcia à Sordellina.
Tram. O quest el poderau esser, che mi
 fossi vn sacc de stoppa; da zà vn pogh
 mi segur deuent qualch vccel noturn
 con sto matt.
Pulc. Io me buoglio ritirare à so ponto-
 ne, pecche vedo cha tu sei lo deauolo,
 nò buoglio cha me puorti via.
Tram. Non te l'hò dett mi: eccom che
 sont deuentà vn follett, ah, ah, ah. O
 diauol ecch Pantalù che'l vien de zà
 corrend; e da st'altra part vien Cola.
 Tramezzin stà in zeruel; mi non hò
 pagura, lor non me recognosseran se-
 gur, menter i son matt; à voi piarmi
 anca con lor vn pezzi de spass.

SCENA OTTAVA.

Cola, Pantalone di strada, Pulcinella.
Tramezzino.

Pant. **O** Pur mi t'hò arriuao, el me
 coresin; Isabella me cara,
 non me voltù ben?
Tram. Non credi zà che hozzi sia el zorn
 delle

delle transformationi, che mi me mut
 in tanti modi.
Col. O Flaminuaccia mia, quanto hag-
 gin corso ped' arriuarete, voglio pi-
 gliarete pechisso vraccio, cha non me
 scaparai chiù.
Pant. E mi te voio strinzer per quest'al-
 tro braccio, amorosetta mia dolce.
Tram. El Zìel m'aiuti con stè baiade,
 che mi non ne vadi de mezz, quest l'è
 vn cattiuo prenzipi, pur me voi far
 amen, e li voi chiamar tutti dò. O Si-
 gnor Pantalù, che fasi à stò mod.
Pant. El Grifon de Ruggier verrà adef-
 so à tiorte Isabella mia cara, e ghe ver-
 rà anco Bradamante, e Marfisa.
Tram. Ah, ah, ah, voraf pur sbrigarme
 da lor, ma i me tengan tanto fort, che
 non me poss mouer; voi chiamar quest'
 alter adess. Seruitor Signor Cola.
Col. Non è tiempo mò nò, che fà trop-
 po caudo; Medusa è na granne vaias-
 sa, e Medea se non se venneca de Gia-
 sone sanà na granne sbreguognata; e
 mò mò se ne venne na cutta pe fare
 nò ballo à tiempo, de nò leuto, cha
 bole sonare na scimmia leuantina.
Tram. O che gust de sti paazi; non te l'
 hò dett mi, che non me recognosce-
 uan; ma stò tenerm così strett non l'
 hò per bon' auguri. A furia pazzo-
 rum, saluate Tramezzin.

Col. O chiaffeo, non vidi biello pastic-
cio loco sopra chillo camino.

Tram. Sì, ved vna frittada in zima de
quel camin, non vn pastizz.

Pant. O che bell' action de Anzelica,
voler rifiutare Orlando per Medoro;
e Mandricardo ti fei calcao nel vischio
el xè pigliaio el fasan, e mi adesso pro-
prio lo voio pelar.

Tram. Pian, pian diauol, lassè star i me
capei.

Col. Fierma, fierma pescatore; lo ciefa-
lo, quanto venne la libra; l'hai priso
nello mare Atlantico, ò Adriatico.

Pant. E che vù non ghe vedi, questa l'è
vna pelle d'anguilla salata, ritirata per
la tramontana, tirè vù da quella par-
te, che mi tirarò da quest'altra parte.

Tram. Oidè, oidè i me brazzi, non tirè
così fort, che m'hauì slombat.

Col. Chiano, chiano, non tirare chiù,
cha ecco Apollo, che se ne vene co le
Muse suonanno l'Arpicuordo.

Pant. Non xe la veritae, quel el xè vn
coruo salao, che l'hebbe per so nouiz-
za quella cornacchia, che la soleua far
el nido sopra la colonna Troiana.

Tram. Ecch'ol rest del carlin.

Pulc. Chiffa è Sordellina meia, voi au-
tre l'hauite prisa pe le vraccia, & io la
piglio pe le gamme, lassatemella, cha
viene à me de rascione.

Tram.

Tram. O pouer Tramezzin, quest'è la
volta, che mi lon sbalza in zima à i
tett. O pouerazzi mi, almanco el me
ne fossi andà via, e non star' a combat-
ter co i matt.

Col. Tira buono tù da loco, che chiffa è
na tela de bucata, da fare fuoderi alle
scimitarre Turchesche.

Pant. Tiremo tutti d'accordo.

Pulc. O và buono, tirare pure.

Tram. Ohimè i me lomb Ohimè la me
schena, e chi aiuta el pouer Tramez-
zin, oidè, oidè.

Pulc. O cha vedo, chiffo è no taratuf-
lo indiano, ah haggio sbagliato, è no
piezzo de panno rouersciato, cha d'è
stato in soppriescio, pe fare lo vestuto
allo R è delli scardafumi.

Pant. Tiremo pur ben.

Col. O cha vene lungo, tirate fuorte.

Tram. O che vegna el cancher à i matt;
se i me dan vn'altra stirada, mi farò
in pezzi de segur.

Pant. O ti che stai la zoso. Questo el
xè Atlante, nol recognossu vù; ti
pezzo de stronzo de bufala de quei
doi pezzi, vn buttane in oriente, e l'
altro al mezzo zorno; e ti orlo spelaio
el tò pezzo buttalo all'ozzidente, e mi
buttarò el mio à settentrion. O via
in tono.

Tram. O pouerett mi; ò non l'hò dett,
D 5 ch'

ch'haueui d'andar in pezzi. El Ciel
m'aiuti con sti matt.

Col. Mò cha facite vegliacchi; auzamo
tutti d'accuordo, ò buono, mò las-
molo ire in tierra de botto. Tof.

Tram. Oidè, oidè el me tafanari, ò la
me scena, ò i me lomb, ò pouerazz mi
non me poss manc leuar della culada,
che i m'han fatt dar ohimè, ohimè.

Pant. Ah furbazzo lasla star la mia zin-
quadea, e mi hora te zunzerò.

Col. Lo capiello mio te puorti, ah ladro
cane, mò t'arriuò.

Pulc. Lo mantiello m'hai furato, mò,
mò t'arriuò, e te faccio impennere?

Tram. I son pur andati in tanta malho-
ra, mi al non me sont volud mouer in
lor presenza, azzoche i non me fasseler
qualch'altra burla; in fatti del mal
che mi hò fatt à costor, e 'l n'hò fatt
segur la penitenza; diga pur chi vuol,
che mi hò inteso dir, che quando men
si attende, e men si aspetta, all'hor
seuero il Ciel fà la vendetta. Quest
l'è vn cattiuo prencipi de castigar i
malfattor; quando manc ghe pensa-
no, che quasi i m'han fracassad tutti i
ossi: dis el prouerbi, chi la fà l'aspet-
ta, mi son tutto rouinad, non me poss
mouer per spatij d'vn'ann: el dir
matto, è l'istess, che dir te batto; e
per quest i me voleua far retornà à

me

me el zeruel, con sbatterme de zà, e
de là. Se mi sont stà causa della lor
pazzia: mi me ne voi entrar in cà,
che 'l me sent el cul, che ni anco la
pila del pancott; per la pagura che
mi hò haut.

Il fine dell'Atto secondo.

A T T O III.

SCENA PRIMA.

Isabella, Sordellina, Flaminia di Casa.

Isab.



Sordellina, che ti pare dell' inuentione trouata da Tramezzino in fare impazzire li vecchi.

Sord. Assicuratevi Signora Padroncina, che sia astutissimo Tramezzino mio, e per inuentioni non vi è vn par suo.

Isab. E tu ancora sò che gli l'hai attaccata à quel poueraccio di Pulcinella.

Sord. O suo danno, à quest' hora deue essere impazzito affatto, ò Sig. Isabella, ecco la Sig. Flaminia ch' esce di casa.

Flam. Seruitrice di V. S. Sig. Isabella, che fà V. S.

Isab. Per seruir la sempre Sig. Flaminia; Appunto adesso stauo dicendo con Sordellina dell' impazzimento delli vecchi, & anco dell' inuentore.

Flam. Non si pigli fastidio, che l' inuentore ne hà fatta la penitenza. E' venuto in casa adesso, adesso, che si lamentaua molto, & mi hà detto che si è

in-

incontrato con li vecchi, e con Pulcinella, e che l'hanno straziato vn pezzo, e dopo hauerlo sbattuto, gli hanno fatto dare la schiena in terra di botto.

Isab. Ah Sordellina, questo era il rumore, che habbiamo sentito poco fà; ma noi stauamo in camera tanto attente intorno à vn lauoro, che non ci siamo mosse.

Sord. O tapina me, che farò se mi si more, lon rouinata, mai trouarei vn' altro marito simile.

Flam. Non ti dubitare Sordellina, che non è male graue, solo che si duole vn poco della schiena per il botto che ha dato in terra.

Sord. Manco male, sò che non farà altro, che adesso proprio voleuo entrare à vederlo quel marituccio mio polito.

Isab. Veramente farebbe hora, che in qualche modo si vedesse di fargli ritornare in se, perche è vn pezzo, che stanno in questa maniera, & alla fine lono sono nostri padri, troppo ci siamo burlati di loro.

Flam. V. S. ha ragione, ma lasciamone il pensiero à Cintio mio fratello, ch' egli rimediarà al tutto.

Isab. Sarà ben fatto, perche bisognerà, che si contentino di quello, che habbiamo fatto ò vogliano, ò nò.

Sord. Vh pouerelle, come sete pietose;

vi

vi sono padri, non ve lo nego, ma chi mi volesse cauarmi vn'occhio, gli ne vorrei cauar doi. Quella benedetta anima di Iacoma mia madre, sempre mi solea dire la sera accanto al foco, quando filauamo: Sai Sordellina figlia mia, sia chi si voglia non ti lasciar far torto, che chi pecora si fa, il lupo se la magna; io sempre l'hò tenuto a mente, e non mi lascio torcere vn pelo.

Isab. Ah, ah, ah, tu sei troppo crudele Sordellina, bisogna hauer pazienza.

Flam. Dice bene Sig. Isabella: sono quelli, che ci hanno generato, e datoci l'essere, non potiamo far di meno, per precetto del Cielo di non vbbidirgli.

Sord. Horsù, hò fatto bene io a non hauer conosciuto mio padre, perche farei stata la mala bigatta. Hò hauuto sette mariti, con questo che hò pigliato adesso, e tutti me li sono pigliati da me, senza farne parola, nè a parenti, nè a amici. Vh come sete contignole, mi fate venir voglia di ridere.

Isab. Sento vn gran rumore: stà a vedere, che saranno questi matti, stiamo in ceruello di gatia, che non ci facciano qualche burla.

Flam. Ritiriamoci sù la porta di calamia Signora Isabella: vieni tu ancora Sordellina.

Isab.

Isab. Andiamo doue comanda.

Sord. Vh come sete paurole, io mi voglio mettere in mezzo della strada, che non hò già paura di loro, vè.

SCENA SECONDA.

Cola, Pantalone Pulcinella di strada, Isabella, Flaminia, Sordellina.

Pant. **O** Che gusto che mi hò de veder quel alocco spennachiao de Marte in la rede con Venere; alla fè che Vulcano così zotto l'ha piao vna labarda, el vuol infilzarli tutti dò, ò guardè, guardè, mò che piafer, ah, ah.

Isab. Sig. Flaminia, ecco vostro Padre.

Flam. Vh se mi riconoscesse.

Isab. Pensate voi, non vi è pericolo, perche è fuor di ceruello, ha perso la cognitione d'ogni cosa.

Sord. Ah, ah, ah, che spasso di questo vecchio.

Pant. Armida, Armida, Armida estu sorda? no ti vuol sentir, no ti t'accorzi che colori xe vegnui per gualtarte l'incanto, e condur via el to Rinaldo? presto remedia à sto to mal.

Flam. Da vna parte me ne rido, ma dall'altra gli hò compassione.

Sord. E state quieta, lasciatelo dire.

Pant. O bella cosa misser Cupido, ti che ti è

ti è pizzenin, e fantolin ti vuol far l'innamorao con Madonna Piche; auerti che Venere to mare te farà qualche burla, fà à mio muodo, lascia andar ste bagattelle.

Sord. O quante ne dice, non sò doue se le caui, io sò che tutto quello, che hà studiato in giouentù adesso se lo ricorda.

Isab. Da douero ei dice belle cose, io starei à sentirlo tutto vn giorno.

Pant. Olà Madonna Lucina ti dissi ch'è zorno, e non è il vero an? che distu ti menzognera?

Isab. Vh dice à me adesso; mi ha inteso, e mi s'accosta, il Ciel mi guardi da qualche burla.

Pant. La burla ti me vuol dar; no me cognoscistu, che son el Buzefalo de Alessandro Magno? ma adesso in veritae te voi tor sulle mie spalle.

Isab. Fatti adietro, sai.

Sord. Stà à vedere vecchiaccio matto, che ti dò vna spinta, e ti sbalzo là.

Flam. Vh poueretta me, che voglio fare io.

Pant. Tò, pia sto caratel de vin cotto.

Sord. Ohimè, ohimè forza di matti m'ha fatto cascare, son tutta pista.

Pant. O via resolution; no ti vuol andar al ballo delle ziuette, e mi te ghe voio menar per forza, adesso che te toio su
ste

ste mie spalle, ti ghe vignerà pur.

Isab. O meschina me, doue mi mena, aiutatemi, aiutatemi.

Sord. Sì aiuto à vostra posta, à pena posso leuarmi, son tutta rouinata.

Flam. Vh suenturate noi, ecco questi altri duoi matti insieme.

Col. Ah vetturino hai infellato chillo cavallo cha v'è de portante, priesto, cha buoglio ire passeianno pe tutto lo mare rosso, miettece buono cauezzone.

Pulc. E non haggio ancora potuto mandare chilla lettera amorosa à Sordellina, pecche lo Procaccio non bolua portare tanto piso.

Sord. Ancora si ricorda di me quest'altro mattaccio.

Col. O gambaro arrostito nella caudara; spazzame buono la casa, cha autramente Flaminia te farà ire volanno pe tutto lo Cielo della Luna.

Flam. Hà nominato me adesso, stiamo in ceruello Sordellina.

Sord. Il Cielo ci aiuti con costoro.

Pulc. Cinquanta dobloni haggio pagato no mastiello de caudaroste, cha l'haggio comprate da messere cauterio tauernaro all'insegna dello mattaccino allo vorgo de Chiaia.

Sord. Ah, ah, ah, sò che ne dice di spropositi Pulcinella.

Col. Chi ciera troua, tanto haggio cercato

cato, cha t'haggio trouato pure: ah caratiello de maluasia, perche non sei venuta crai mattina: mò si cha nò me scappi, cha te piglio 'n cuollo, e te puorto via.

Flam. Ah pouerella me, aiutatemi, aiutaremi.

Sord. Non sò che mi ti fare, sono intrigata io, Pantalone si è portata via a cavallo in spalla la Sig. Isabella, quest'altro si è portato nel medesimo modo la Sig. Flaminia, stà vedere, che Pulcinella mi porta via ancora me.

Pulc. Vh quanto fuma; sieuro esce dalla cucina dello Rè deile cocuzze. E tu cha'nce fai loco sacco de grano male legato, non lo vidi cha impedisci la via? aspietta, cha mo te puorto alla mola pe macinarete.

SCENA TERZA.

Tramezzino di Casa, Cintio, Capitano di strada.

Tram. **H**O vist ogni cosa dal bus della chiauadura, e non me sont volud mouer, per sinche non hò vist piar Sordellina; ò apunt ecch oi Capetani con el Signor Cinti, i mi aiuteran a re cupear sti fomni, diauol habbia i pazzi.

Cin-

Cint. Abbiamo sentito vn romore, e perciò siamo venuti correndo a questa volta, che ci è di nouo Tramezzino, che romore è stato?

Tram. Se vù Sagnur Cinti non siu prest, e anca vù Signur Capetani, farai rouinadi, stauan discorrend la Signora Isabella, e la Signora Flaminia quand ch' i son arriuadi Cola, e Pantelù, e piandose ognun la sò pretesa spola soua de i spalli, se le son portade via, è vengnud doppo Pulcinella, ghera remasta Sordellina, e lù se l'è piada, e se l'è portada, se nà non sim prest potraf esser che l' ghe fassesser qualche mal, perche lor le gridauan molto, e le se raccomandauan.

Cap. O potta di quel vituperoso di Marte, Flaminia mia è strapazzata a questa maniera, giuro a quella poltronaccia di Venere di farne crudel vendetta.

Cint. Di gratia Tramezzino non tardiamo, insegnaci doue sono andati, e leuamogile dalle mani quanto prima, che io dubito di qualche sinistro; cagione ne siamo noi Tramezzino, se non ci rimediamo, siamo rouinati.

Tram. Ades el non gh'è altr remedi che andar a leuarghele dall'vgn.

Cint. Ma spediamoci, doue son andati?

Tram. O eccoli tutt tre chilò, che i van
sal-

saltand per quel vigol, e le fan gran forza per suiluparfe da lor; Sordellina s'aiuta molto, venghi via drè a mi, e correm che ades l'arriuarem.

Cint. O via v'auanti, guidaci tu fà presto.

Tram. Vegni pur con mi.

Cap. Andiamo ch'io sono in animo deliberato di mostrare il potere di queste mie braccionaccia.

SCENA QUARTA.

Sordellina, Tramezzino di strada.

Sord.  Che venga il canchero a i ^{matte}, so che ho hauuto forte di scappare dalle mani di Pulcinella, hò durato fatica à saluarmi, io me ne son venuta à casa non hò bado a altro della Signora Isabella, e la Signora Flaminia, perche hò visto il Signor Cintio, & il Signor Capitano; che li correuano appresso, sò che poteuo gridare aiutami Tramezzino à tua posta; oh adesso viene questo babbionaccio.

Tram. O Sordellina me rallegri, che ti sei sana, e salua, appunt mi era vegnud per leuarte dalle man de Pulcinella: quand' hò vist che ti eri fuzziada, e te son vegnud appress.

Sord.

Sord. Sò che stauo fresca per te veramente chiama Tramezzino, chiama Tramezzino, sì; bona notte.

Tram. O ti hai el tort à dir quest, che mi son vegnud fora subet, quand che me son incontrad nel Sig. Cinti, el Sig. Capetani, e sem vegnudi tutt in vn bott.

Sord. Manco male che non mi son fatta mal nessuno, ne manco credo, che se lo faranno, ne la mia Padrona, ne la Signora Flaminia.

Tram. Orsù, che se potem dar la man, mà nesun l'hauerà hauta pez de mi, perche i m'han piad tutti trè, chi per i brazzi, e chi per i gambi, e dopp d'hauerme strappazzad vn bon pez, i n'han sbalzac, e fatt dar el cul in terra, che me son haud à fracassar.

Sord. Vh puerello, me l'ha raccontato la Signora Flaminia, ne hò hauuto vn disgusto grande.

Tram. In fatti mi hò fatt el mal, e n'hò cominzada à far la penitenza, non hò altra pagura, se non che l'finisca in stò mod, e mi scampi vna galera, ò vna forca.

Sord. O non hauer paura di questo, che il Sig. Cintio rimediarà ad ogni cosa.

Tram. Soura de lù mi hò mess la me speranza, altrimenti mi faraf desperad.

Sord. Non ti pigliar fastidio di questo, che non ci è pericolo.

Tram.

Tram. Orsù lassem andar da banda ste baiade. Sordellina volemo entrar nella tò cà, e far colatiù, adess che non gh'è nessun, e remestegarse vn tantin; per che mi alme sent ancor tutto pist dalle botte, che hò riceud da quei matti.

Sord. Appunto dici bene, ancora io mi sento rouinata tutta; entriamo dentro sù che beueremo vn poco.

Tram. Ouia và denter spofsetina mè garbada.

S C E N A Q V I N T A.

Cintio, Isabella, Capitano, Flaminia di strada.

Cint. **C**ertamente Signora Isabella, che à gl'occhi miei non poteua presentarsi più noiosa vista di quella di V.S. in quel modo, non potrei à pieno di spiegargli il disgusto riceuuto.

Isab. Non si puol far altro Signor Cintio, bilogna haner pazienza, il male se lo siamo cagionato noi medesime, ringratiamo il Cielo, che non ci sia interuenuto peggio; ecco, che viene ancora la Signora Flaminia con il Signor Capitano.

Cap. Mi creda Signora Flaminia, che se non era per le sue preghiere, e per la Signo-

Signora Isabella, voleuo prendere quel vecchio, che la portaua, & con vn calcio sbalzarlo fino al terzo Cielo.

Flam. Manco male, che ne siamo vscite libere, che non ci è auuenuto altro, che ne dice Signora Isabella?

Isab. Appunto adesso lo stauo dicendo con il mio Signor Cintio.

Cint. Sarà tempo, che noi andiamo pensando di far ritornare il ceruello alli vecchi, & ancora Pulcinella, perche pur troppo, ce ne siamo pigliati piacere.

Cap. Vogliono Signori, che io faccia venire Medici eccellentissimi, per lagnargli dal Perù, ouero dall'Indie, noue, ad vn minimo cenno volaranno per seruirmi.

Cint. Non Signor Capitano, ringratiamo V.S. adesso, adesso gli dirò il mio pensiero.

Isab. Sarà bene di finirla, perche tutto questo ci è auuenuto per hauere acconsentito al male delli nostri Padri, non è vero Signora Flaminia?

Flam. E vero pur troppo: il Cielo sia quello, che ci perdoni vn tal fallo.

Cint. Hora sentano Signori la risoluzione da me presa per risanare li vecchi.

Cap. Dica pure Signor Cintio.

Cint. Io voglio andarmi à tramutare da Mago, & trouati li vecchi, con vn' acqua

acqua salutiferissima, hauuta da vn mio speciale amicissimo per fare tornare il ceruello, sbrnflandola addosso, fargli riuenire, & dopoi, che saranno tornati sauij dirgli, che tutto questo li è interuenuto per castigo del Cielo, perche voleuano darsi l'vn l'altro le figliole per moglie, mentre dal Fato erano destinate ad altri, cioè Isabella à Cintio figlio di Pantalone, & Flaminia al Capitan Serpentone, & altre parole, che io hò preparato, auanti poi, che mi scopra farò, che in mia presenza Flaminia si sposi con il Signor Capitano, e quando chiamaranno, ò cercaranno Cintio per sposarlo con la Signora Isabella, all' hora mi scoprirò, e gli domanderò perdono: la Signora Isabella si scuserà ancor lei, & ci spolaremo di nuouo in lor presenza, & à questo modo sarà bisogno che ci stiano, e si contentino; che gli pare à lor' altri Signori di tutto questo che hò detto?

Cap. Bene V. S. faccia come li pare.

Isab. Dauero che mi piace quest' inuentione, & à V. S. Sig. Flaminia?

Flam. E à me ancora per certo.

Cap. Sig. Cintio, voglio che V. S. faccia l'istesso rimedio à Pulcinella mio seruo.

Cint. Sì Sig. voglio che sia il primo.

Flam.

Flam. Eh Sig. Fratello, quel poueraccio di Tramezzino vi sia raccomandato.

Cint. Non vi pigliate fastidio Sig. Sorella, che nell'istesso tempo operarò ancora per lui. In tanto ritirateui in casa, che io, & il Sig. Capitano ce n'andaremo à far quello, che douiamo.

Flam. Adesso l'vbidirò Sig. Capitano; seruitrice di V. S. bagio le mani Sig. Isabella.

Cap. Schiauo di V. S. Sig. Flaminia.

Isab. Vada felice Sig. Cintio; Hora voglio entrarmene ancor io, e me li ricordo humilissima serua.

Cint. Stà bene che V. S. entri in casa; seruo di V. S. Sig. Capitano vogliamo andare?

Cap. Andiamo, che trouaremo Pulcinella mio Seruo, e lo faremo tornare nelli sentimenti.

Cint. Vado auanti senza far cerimonie.

Cap. Vada, ch'io la seguo.

SCENA SESTA.

Tramezzino solo di casa, Cola.

Tram. **A** Ppunt adess l'è vegnuda in cà la Sig. Isabella, & con vn ghignet l'hà m'hà dett à dè galant hom, mi me ne sont vllid subet, &

E

non

non hò pensad à dirgh olter ; stà à veder , che in questa remestegada , mi ne font andà de mez securament , el bisogna , che mi faccia vn poghettin i conti da mi , la prima cosa , dabitur querela , el se relassarà el capiabitur contrà la me persona , vegniran i Zaffi , & incarcerabitur in segretoribus , el se formarà el prozess , condenabuntur Tramezzin in galeabus ; mi vò parland latin per prepararme alle difese , se'l m'occorresse qualche desgratia , se per fort mi negh , i me daran la corda , ò poverazzi mi ; i son brazzi questi da esser itrapazzadi sù la corda ; dopp i me daran la veglia , appunt ottim remedi per ol me tasanari : speranza alto ristor de rouinadi ; soleua dir vn Dottor , perche i rouinadi sempre speran de liberars da i debit , morend tutta la stirpe creditoria , e mi stò con la speranza de saluarm per quel che m'ha dett Sordellina , che vol far el Sig. Cinti me padrù , & me marauei de lù , che'l non m'abbia dett vergotta de quel che'l volua far , essend stat mi l'inuentor della burla , el guastador del matrimonij , forse haurà determinat de non farne sauer negotta , per dar-me la consolation tutta in vn temp com el se sol fare a quel che 'l se libera dalla forza , mà mi senza andar zercand

cand olter voi entrar in cà , e veder quel che'l saurà dir la Signora Flaminia , e pregarla , che la me voi aiutar in stò negotij altrament saraf l'ultima sperdition della stirpe Tramezzinesca.

SCENA SETTIMA.

Capitano, Pulcinella di Strada.

Cap. **R** Iconosci pure da me Pulcinella il tuo stato , perche altri-metti haueresti vn pezzo continuato nel modo , che ti ritrouarui .

Pulc. Io ve ne ringratio assai , assai , e me pare iusto d'essere renasciuto , e ve donco la parola de non ve trattare chià de Sordellina , non me curo de sposareme .

Cap. In questo douerai hauer pazienza , perche già Sordellina era sposata con Tramezzino , e à teti daua la burla .

Pulc. Bene lo canosciuo io , e pe chisso ero deuentato pazzo , e me sentiuo lo cereuiello , cha me faciua fruscio , fruscio , quanno parlauo cod' issa ; iannara cornuta .

Cap. Non faresti già il primo , che per causa di amore ti fossi impazzito , vedi Pulcinella .

Pulc. Già lo saccio , e pe chisso me pacifico ; peche sapiuo d'hauere compagnia

in chillo offitio pazzatorio ; ma oh quante cose bielle haggio visto , mentre che pazziauò .

Cap. Che cosa hai veduto , raccontamelo vn poco .

Pulc. La prima cosa , me pariua d'essere Rè granne , granne , e ch'hauuo chiù de ciento criati , e cha me ne iuo à cavallo ped aria sopra nò hippogriffo , ma na cosa sola me dispiaciua , cha mai 'nle trattaua de manciare .

Cap. Ah , ah , ah , non posso fare di non ridere , la pazzia , che ti dominaua ti faceua parere ogni cosa .

Pulc. Chiano , chiano , poi me pariua cha Amore se fosse legato à na cantonata de no palazzo , e se fosse coperto co na copierta , e à chissa maniera me burleiasse , e io ce iuo , e li chiauauo dui cauce'n culo , e isso piagnua forte , forte .

Cap. E tutto questo hai veduto ?

Pulc. Chisso , & altre cose memorabilissime , ma non me ne recuordo .

Cap. Hai hauuto buona memoria à ricordarti di tanto , ma senti à proposito dell'Ipogriffo che tù hai detto di ha-uer caualcato quello , che hora mi fouuene .

Pulc. Dite pure , se farà meglio de chillo , ch'haggio ditto io .

Cap. Mi venne volontà questi anni a dietro

dietro di nauigare tutto l'Oceano , quando entrato in vna naue , spiegate le vele alli venti , in vn tratto mi ritrouai in altro mare , sopraggiunto da vna crudel tempesta fui sbalzato con la mia naue in vn' Isola remotissima , smontai a terra , e desideroso di veder cose noue , mi metto a caminare , arriuai in vna bella pianura , doue vi si scorgeua fabricato vn sontuoso Tempio , & l'inscrizione diceua essere il Tempio di Diana , la porta era di ferro , & le fenestre chiuse con ferrate grossissime , & dentro vi erano incatenati quattro Ipogriffi , quali vedèdomi comparire cominciorono tra di loro à fare vn verso più presto in tuono compassioneuole , che spauentoso , e pareua che volessero dirmi il desiderio d'essere liberati da quella prigione : risolutomi di compiacergli , tò forza alla porta , e quando mi accorgo si era conuertita in vna fortissima muraglia , adirato di simil burla , percuoto con calci , e pugni il Tempio , e lo faccio rouinare , scatenò l'Ipogriffi , e gli dò libertà , quali non volendosi partire da me , quasi conoscendomi obligati per il beneficio riceuuto , doi ne donai al Rè di Persia , e gl'altri doi li mandai al Prencipe di Transiluania mio confederato , e dopoi sdegnandomi , che iui

si potesse più fabricare vn simil Tempio, pigliai à forza di braccia le colonne, che sostentauano le volte, e gli archi, e le sparsi per varie parti del Mondo, & in particolare in Roma nel Campo Vaccino, doue in varij luoghi se ne vede ancor la memoria.

Pulc. Potta de no Turco, guarda pro-ua eh, sicuro chillo Ipogriffolo c' haggio caruaccato, era vno de chilli, che hauendome recanosciuto per vostro criato, me menaua à spasso pedaria de portante.

Cap. Potrebbe essere, questo che tù dici, hà del ver isimi e.

Pulc. Versimilissimo, e sapite come cor-uettaua buono chillo Porcogriffo.

Cap. Hora senti Pulcinella, ità in ceruello, che non potranno stare à venire li vecchi impazziti, e bisogna, che tù ti sforzi di prenderli, e tenerli forte, perche giungerà Cintio mio cognato, e sarà suo peso di sanargli.

Pulc. Amor est vanitas, dicua non pazzo na vota, e pe chillo, chissi viecchi saranno pazzi issi pure; ma eh Signore Capetanio com' haggio da fare à tenerli fuorte, se non haggio cuorda.

Cap. Non vi occorre, basta che tù li stringhi, e li tenghi forte per fino, che arriua Cintio, perche ti aiuterò ancora io à tenerli.

Pulc.

Pulc. Commo v'è così, v'è buono, autramente non potiuo fare tanta tene-tura io solo.

Cap. Pulcinella, Pulcinella?

Pulc. Che d'è, che d'è?

Cap. Stà alle poste, eccoli, che vengono di quà correndo, io prenderò Cola, e tù pigliarai Pantalone.

Pulc. Sì, sì, me contiento, ò via mettemoncello'n guardia.

S C E N A O T T A V A.

Cola, Pantalone solo di strada, Capitano, Pulcinella.

Col. **F**iermà, ferma Fetonte co chillo carro, cha m'abrugi deauolo.

Cap. Hora ti prendo, e ti tengo forte, tù non mi scapparai dalle mani.

Pant. O che gusto de messer Pluton à voler rubbar Zerere, e ti messer Giove in toro te conuertissi per robbar Europa an? can laro assassini.

Pulc. Assassino sei tù, cha sonco galant' homo, e mò buoglio chiauare na sarsate, lassame accattare na petra.

Cap. Pulcinella, a chi dico io, prendi Pantalone, e tienlo forte non te lo lasciar scappare.

Pulc. Ah sì, sì, mò te'n tienno, è matto n'è lo vero, e pe chillo dice spropositi,

E 4

siti, mò lo chiappo, stà fermo deauolo nò correre da che te mitto lo cap-pietto vi.

Pant. E mi te voio percoter con vn'calzo, e mandarte à definar con Pallade.

Pulc. O biella proua, pruf, se m'arriua- ui co no cauce, te ne boliui vantare n' è lo vero: ò mò te chiappo securo, non fuire deauolo.

Cap. Non mi far adirar Pulcinella, prendilo.

Pulc. Non vidi, mò cha l'haggio chiap-pato stritto, stritto dalla parte dereto da galant' homo; ò come pisa poco, me pensauo cha li pazzi pesassero chiù, stà fiermo Pantalone non te ma-neiare.

Pant. Mò chi seiti, che voi tiorme Isa-bella, e mi nol voio comportar.

Pulc. O potta dello deauolo, m'è scap-pato, Capetanio aiutame priesto.

Cap. Non vedi sciocco, che hò fatica à tener costui, che fà forza ancor lui d'uscirmi dalle mani.

Col. Li Ciclopi hanno pierso vn'occhio, e Vulcano s'è stroppeiato no pede, stà in cereuiello madama Venere vi, cha'n te ce chiappa mariteto.

Cap. Fà quanto voi, tù non mi scap-parai.

Pant.

Pant. **S** Ona, sona la zampogna
Messer Pan Dio de Pastori,
Che grattar ti poi la rogna,
Sona, sona la zampogna.

Pulc. Sona, sona no boccale, sona, sona na cauola de votte, ò come faciua buono à ballare eh: horauia chillo ch'hauimo da fare d'accuordo, non lo faciua pe fuorza, lassamete tenere, cha te buoglio fare relauuiare mò, mò.

Pant. La saluia la xè bona per el mal delle lanterne; quel sardon Padouan el s'è rotto el collo per voler far el ballo della Zirometta.

Cap. Ah Pulcinella vigliaccone tù mi fai venir gran collera col tuo tardare, sol-lecita, prendilo di nouo.

Pulc. Ma dilli cha non me scappi chiù, cha lo teneraggio io; orauia non oc-corre chiù fuire, ah, ah, t'haggio chiap-pato; e mo non me scapperai chiù tù.

SCENA NONA.

Cintio da Mago di strada, e li sudetti.

Cint. **O** Bono per certo; orsù tene-teli forte, che ecco l'acqua in questa carafa, hor'hora come io la sbruffo, farà l'effetto.

E 5

Pulc.

Pulc. Ohimene, ohimene, chi è chillo Varuone Sig. Capetanio, nò puozzo chiù tenere, è venuto l'Ipogriffo, farua, farua: ahimene, lassame nascondere à sò cantone.

Cint. Gran poltrone quel Pulcinella, ah, ah, ah, hà hauuto paura di me.

Pant. Ohimiei, ohimiei, son stanco, voio dormire vn puogo soura de sto matarazzo, ò a sto muodo.

Cap. E vn gran forfante Pulcinella, habbia pazienza Sig. Cintio.

Cint. Non importa, che già Pantalone si è disteso in terra, V. S. attenda à tener forte Cola, che hora gettarò l'acqua addosso à Pantalone veda, che comincia à leuarsi; gran virtù di quest'acqua, hora la gettarò addosso à Cola, lo lasci V. S. osserui come subito si è appoggiato al muro, e stà queto senza parlare, non potranno tardare à tornare in se.

Cap. Eccellentissima virtù è di quest'acqua da V. S. portata, douerà tenerne conto.

Pant. O là doue son mi in che muodo mi trouo così spogliato in strada, che mataueia xe questa?

Col. E doue sonco io, e chi m'haue spogliato così loco'n strada, che deauolo farà chisso, me pare d'hauere dormito no piezzo, e poi me trouo chà.

Pulc.

Pulc. Vh quanto è brutto chillo varuonaccio ipocriffeggiato, che ciera de stregone.

Pant. E ben chi siu vù, che me stè in sto muodo attorno.

Cint. Io sono vn Mago, quale son venuto da voi per farui intendere gran cose.

Pant. Ma non xè quello el Sig. Cola, feue inanzi.

Col. Sonco pure Cola, non è lo vero, e vui s're pure lo Signor Pantalone?

Pant. Manco mal, che son recognossuo, ma che nouitae xè questa.

Col. Io pe me trasecolo, non faccio cha significato haggia chissa cuola, e chi è chisso co sta varua?

Pant. Mi nol sò, el dise che'l xè vn Mago, e che l'hà da trattar, e negotiar con nù, del resto mi non sò altro, che dirue.

Cint. Degl'influssi celesti, à i quali sono soggetti li mortali; io ne hò piena cognitione, la mia stanza è nelle montagne Affricane di doue sono venuto per farui chiari li secreti del Cielo, io comando à Plutone, & alle furie, & a tutti li spiriti d'Auerno, e con le mie parole, e miei circoli fò intorbidare Cocito, & Acheronte più di quello, che sono.

Pant. Mò messer Cocito, e messere

E 6

Ache-

Acheronto, non sò quel ch' havi da far con nù.

Col. Lassamolo dicere no poco Signore Pantalone, sentimo chillo cha vorrà spiegare nello linguaggio soio.

Cint. Voi altri vecchi vi ritrouate in questo modo perche sete stati fatti impazzire per mezzo di vna poluere inuentata da Tramezzino seruo di Pantalone, & dataui da beuer nel vino.

Pant. El dise el vero, non è marauelia, che sento ballarmi el zeruello, ò gran furbazzo, el voio prezipitar.

Col. Io pure me sento accomo dite voi, ah cane cornuto, e pecche haue fatto chisse cuole?

Cint. Hor' hora vi dirò ogni cosa; ma io sono venuto tanto lontano per liberarui con quest' acqua, che io hò in questa caraffa, come hò fatto; hauendola sbruffata addosso, e vi hò saluati dalla morte.

Col. Verengratio Signore Mago de tanto seruitio cha' n c' haurite fatto.

Pant. E mi pur ve son obligao, la segua pur el so discorso.

Cint. L' impazzimento vostro era stato permesso dal Cielo, perche voleuate darui le vostre figliole l' vn l' altro, mentre erano state destinate à Cintio figlio di Pantalone, & al Capitan Serpentone qui presente.

Pant.

Pant. Come la cosa stà conforme la disse, bisognerà hauer pazienza; che ve ne pare Signor Cola?

Col. Io dico accommo dicite voi; chillo cha d'è destinato, besuogna cha sia; ma chillo furbo de Tramezzino facimolo ire sù na forca.

Pant. O de questo stè pur seguro.

Cint. Piano, che io vi dirò quello, ch' haue da fare, altrimenti vi sono per succedere grandissime disgratie.

Pant. Mò lo dica pur caro Signor.

Cint. Voi Pantalone haue da promettermi di perdonare à Tramezzino, come inuentore del tutto.

Pant. Poiche el non se puol far altro, mi ghe perdono.

Cint. E voi Cola, che dite.

Col. E io pure nce perdono.

Cint. O buono; voi Pantalone fate venire à basso Flaminia vostra figlia, & in vostra, e mia presenza fatela sposare con il Signor Capitano, e voi Cola fate l'istesso, chiamate Isabella, e la sposarete con Cintio, che non tardarà a venire.

Col. O via sù, mò la chiamo.

Pant. E mi anco farò l'obedienza.

Col. O de la casa, tic, toc, Isabiella vene a vascio.

Pant. O di casa, tic, toc, Flaminia vien zoso,

S C E.

SCENA DECIMA.

Isabella, Flaminia di casa, e li sudetti.

Isab. **F**Comi, che mi comanda Signor Padre.

Flam. Che vol da me Signor Padre; ò che piacere, che hò di vederla ritornata in se, non se lo potrebbe immaginare.

Isab. E io mi struggo per l'allegrezza, che ne sento.

Pant. Per gratia de quel galant hom nù semo ritornai sauij.

Col. Lo Cielo c'haue fauorito pe miezzo suo autramente erauamo rouinati.

Isab. Io non ho fatto altro, che piangere; ma che brutt' homo è quello, vñ mette paura.

Flam. Ohimè; chi è quello Sig. Padre?

Pant. Quello el xe vn Mago, che sà le cose future, el xe vn homo virtuosissimo. Orsù vien quà Flaminia, mi te voio spolar con el Capitano, che à sto muodo han destinao i Cieli. Sig. Capitano vegni inanzi.

Cap. Eccomi al suo comando,

Pant. Podè toccar la man à Flaminia mia fia, che mi ve la consegno per vostra sposa.

Cap. Gli la porgo, e per tale l'accetto.

Pant.

Pant. E ti cosa diltu, estu contenta?

Flam. Contentissima, e gli dò la fede.

Pant. O bon, vna la xe comodada, tireue da parte Sig. Capitano con la vostra sposa.

Flam. E andata eccellentemente la burla, che ne dice Sig. Capitano.

Cap. Benissimo per certo, offeruiamo il fine.

Pant. Voleu altro Sig. Mago?

Cint. Che il Sig Cola faccia sposare Isabella sua figlia con Cintio vostro figlio.

Col. Isabella eccola cha, ma doue se troua Cintio cha no lo vido.

Cint. Adesso, adesso, adesso lo vederete. Lasciami leuar la capigliara, & il resto, e metterla in questo cantone.

Col. Che deauolo fa lo Mago in chillo cantone. Ah Sign. Pantalone, ecco Cintio vostro figliolo, cha diciua essere lo Mago.

Pant. A can bacco cornuo, fio de vn deshonorao, cusì se tratta con to pare an?

Cint. Genuflesso mi rappresento a' vostri piedi Sig. Padre, e Sig. Cola, pregandoui à perdonarmi essendo fallo di Amore scusabile, e se mai nella loro giouentù hanno prouato le sue saette, credo sicuro che mi concederanno il perdono di quello, che hò fatto. Amore n'è stato cagione, e perciò ne son

son degno di scusa, la Sig. Isabella già è mia secreta sposa, e piacendoli lo rifaremo in loro presenza.

Pant. Sò che'l sà raccomandarse.

Col. E commo sapiua dicere buono, cha habetava nelle Montagne Affrecane, e lo spirito, e lo follietto, quanto diciua.

Cap. Horsù Sig. Pantalone, e Sig. Cola non si può far altro, lo faccino leuar sù, e gli perdonino, che Tramezzino è stato cagione d'ogni cosa.

Flam. O via sù Sig. Padre si contenti di perdonargli.

Pant. Zà che no se puol far altro, mi te perdono, quando te perdona però anca el Sig. Cola.

Col. Cha bolite cha faccia, n'ce perdono pure io, lieuate'n piede, e sposate de nouo cod Isabiella figliama.

Cint. Et io glie ne resto obligatissimo in perpetuo ad ambedue.

Col. Ah Isabiella, Isabiella, e non me lo sapeui dicere, nè?

Isab. Sig. Padre mi perdoni: Amore non hà legge, ne si possono fuggire i destini.

Col. Buono, buono pe vita mia. O sù cha ve sposarite'n cala, cha già crido, ch'hauerite consumato lo matrimonio per verba de presenti.

Pant. Habbiè patienza; ma voio che castighe-

stighemo quel furbo de Tramezzin.
Col. Già ch'hauimo perdonato à chissi, perdonamo à isto pure.

Pant. Perdonemoghe pur. Oh eccolo, che'l vien giusto adesso fuora de casa sto furbazzo.

SCENA VLTIMA.

Tramezzino, Sordellina di casa, e li sudetti.

Tram. **O** Sig. Pantalù me Padrn car; e vù Sig. Cola, ecco quel volter Tramezzin inzenocchiad, e pentid de i sò misfatti, che'l ve domanda perdon, e'l dis che'l nol lo vol far mai, mai più; de gratia perdonem per quelle bone torte, e menestre grasse che mi son solito à farue.

Paat. Zà che la cosa è passaa à sto modo, mi te perdono, leuate suso, e non te ghe auuezzar.

Col. Se te interuiene chiù, te buoglio fare ire in galea vi.

Tram. Me content che fasi quel, che volì contra la me persona; ma voi anca che vù Signor Cola perdonè à Sordellina, che zà l'è sposada con mi, e anca l'è stata mezzana del negotij,

Col. Mò esce da casa chissa vaiaffa. Ah Sordellina ne fai fare chiù?

Sord.

Sord. Signor Padroncino mio caro; ec-
comi inginocchiata, perdonatemi,
che voglio essere bona, bona da qui
auanti, e vi voglio seruire fedelmente.

Col. O via no chiù, basta mò, leuate sù,
e non lo fare mai chiù vi.

Sord. Guarda, non hauete paura; il ciel
me ne scampi.

Pulc. Mannateli in forcaria costoro.

Sord. Bisogneria mandarci te, mostac-
cio di porco.

Tram. E lassalo dir, che l'è appasionad
ol pueraz.

Pulc. E per farete vedere lo contrario,
già cha se perdona à tutti, io pure per-
dono à Sordellina, e ve la renuntio tut-
ta de no piezzo, cha non me ne curo
chiù de issa, e mò me ne dechiaro, cha
non ne buoglio sapere auuro; mà con
patto, cha te la gouerni da pete.

Tram. Ah, ah, ah, la passion quan-
to fà, ò via che ti hà rason; el se farà
apunt com ti dis ti.

Cap. Non dubitare Pulcinella, che ti
voglio dar io moglie à tuo modo.

Pulc. Non occorre autro; basta la parola.

Col. Pe compimento de chisso negotio
mò'n ce mancaria Siluio figliemo, mà
deue essere cenere sicuro à chist hora.

Isab. Voleffe il cielo, che potessi haue-
re ancora questa contentezza di veder
Siluio mio fratello.

Cap.

Cap. Se V.S Signora Isabella hà perduto
Siluio suo fratello, hauerà vn coga-
to con l'istesso nome, & con il mede-
simo affetto fraterno.

Col. Siluio 'nse chiama V.S. Signore
Capetanio? Lo cielo m' aiuti. Dica
no poco, haue patre V.S. l'effigie de
figliemo l'haue tutta: sentimo no poco.

Cap. Signor nò: Io non hò mai cono-
sciuto padre, da fanciullo fui preso da
Corsari Turchi in questi mari di Na-
poli, e fui condotto ad vn Bascià,
quale hauendomi preso grande affetto,
mi nutriua come proprio figlio, e mi
diceua vn schiauo Christiano, che al
suo seruito staua, e con me nell'istef-
so loco era stato pigliato, che io ero
stato preso vicino à Pozzolo. Doppo
che io fui grande, di notte me ne
fuggij, odiando li loro costumi: &
andatome in Fiandra facendo mo-
stra del mio valore, fui fatto Capita-
no, & è vn' anno appunto che mi ri-
trouo in questa Città.

Pant. Saraue ben el compimento del
parentao, se così la fosse, e saraue stà
proprio destin del Fato.

Col. De gratia Signore Capetanio me
lasci vedere no poco, se haue no signo
de na cascata sotto l'orecchia dritta.

Cap. Guardi pure.

Col. O Siluio figlio mio caro, n'ce stà lo
signo,

signo, tù sei : non puozzo fare de man-
co de non darete no vaso 'n fronte :
Isabella ecco frateto auuraccialo .

Isab. O Signor fratello mio caro , che
contentezza è questa .

Cap. Altretanta, e maggiore è la mia .

Pant. Cintio rallegrete pure col tò cu-
gnato, che adesto non se podemo la-
mentar, perche fauemo à chi la xè
maritaa Flaminia .

Cint. Signor Cognato, sento immenso
piacere di hauerla conosciuta, e me
gli offerisco ad ogni suo cenno .

Cap. Il simile faccio io Signor Cintio .

Flam. Ben mi pareua di non hauer mal
colocato le mie speranze .

Pulc. Et io pure mi ralliegro Signore
Capetanio, cha ve site insiluiato .

Col. Hora Signore Pantalone farà me-
glio, cha'n ce ne trasimo'n casa meia,
e riuestimonce, e poi faremo le noz-
ze, cha d'è breguogna de stare così
spogliati loco'n strata .

Pant. Chel fagha quel, che ghe piase .

Col. Hora vada V.S. Signore Pantalone .

Pant. La xè mala creanza, entri ella .

Col. Hora pe no fare ccremonie, me ne
trasiraggio, Siluio venetenne co Fla-
minia, e tù pure Isabiella co Cintio,
io mò me ne tralo .

Pant. E mi seguito; vegni via vù altri, sù .

Cap. Signor Cintio V. S. entri con la
sua

sua sposa, che noi lo seguiremo .

Cint. Nò Signor Cognato, non farò
mai tal cosa .

Cap. Sarebbe mancamento se io lo facessi .

Tram. E per leuar sti mancamenti, mi,
e Sordellina, ades piarem el possies del-
la cuzina .

Sord. O così, entriamocene noi, senza
tante istorie .

Cint. Per non tratenerfi più qui, farò la
strada Signor Capitano .

Cap. Vada pure Signor Cintio .

Cint. Entriamo Signora Isabella .

Isab. Come gli piace .

Cap. Entriamo ancor noi Signora Fla-
minia .

Flam. V.S. entri, ch'io la seguito .

Pulc. O buono . Seruettore, Scrutrice.
Entriamo. Vada V. S. Non lo farò
mai . E entri . Horsù entriamo tutti
insieme signori sposati . Et io sonco
restitato come no chiaffeo . Basta, cha
me sia itata promessa la mogliera, in
tanto aguzzamonce l'appettito; già
cha non puozzo fare autro, me ne
buoglio trasire io pure, e accostareme
alla pignatta, e manciare buono, pec-
che m'arraggio de fame . Mà auanti
che mene vada, ve buoglio auuifare,
cha potete fare commo hanno fatto
chissi Sposi . Vada V.S. Anzi lei . Vada
pure Signor Cognato, e ognuno co-
minci

minci à pigliarese la via della puorta ,
e se ne vada pe lo fatto soio; io non
ve puozzo fare autro , se non dareue
la licentia de no paesano mio , chia-
mato lo Sannazaro , cha dice così .

Hor c'hauetè palciuto herbette , e
fiori ,

Gite pecore mie, gite alle stalle :

Sentite l'aggiunta di Pulcinella mò .

O la sù iate priesto da chà fori .

Se bolite infellare le caualle .

Dello riesto buona notte .

I L F I N E .

Reimprimatur